

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA " PRO PADOVA ,

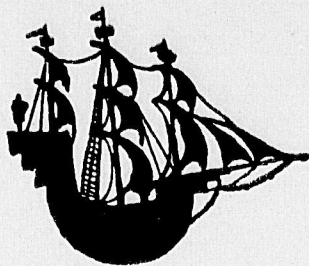
MESSE CIVICO DI PADOVA

Flotta Achille Lauro

NAPOLI (ITALIA)

*Noi saremo ben lieti
di propagandare la vostra
Rivista.*

ACHILLE LAURO



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Città unite in gemellaggio a Battaglia

Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all'estero

Compagnie di Navigaz. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione Marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 44 MILIARDI

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV

MAGGIO 1958

NUMERO 5

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

GINO TOMAJUOLI: Cento anni fa - Ripercussioni padovane e venete dell'esecuzione di Felice Orsini	Pag. 3
FRANCESCO CESSI: Il pittore Filippo Esegrenio e i suoi libri di disegni al Museo Civico di Padova - I	» 10
CESARINA LORENZONI: Epicedio del «Casinetto»	» 15
FARFARELLO: Costume - Una circolare della Prefettura	» 18
PIETRO LOVATO: Le corse di cavalli a Padova - Una ricorrenza memorabile	» 20
VETRINETTA: Mattia Limoncelli - Due libri ispirati dal dolore	» 25
La treccia bionda di Margherita Gentile	» 26
Volantino del turista: Topografia di Padova monumentale	» 28
Attività Comunale: Esecuzione di opere d'arte e di abbellimento alla scuola elementare di S.S. Trinità	» 30
GIUSEPPE BIASUZ: Il 15 giugno 1918 sul Montello (Ricordi di quarant'anni dopo)	» 33
EUGANEUS: Quadernetto Euganeo	» 35
NOTIZIARIO	» 38
ARMANDO GERVASONI: Panorama economico industriale Rassegna delle migliori industrie Padovane	» 40
WANDA CECCHETTO: Echi e riflessi della Moda in Padova	» 47

In copertina: Casa in angolo fra via Altinate e via R. Rinaldi

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Estero » » 7000 — » » 20000 — » » 800
Arretrato » 600

PUBBLICITÀ: "Pro Padova", - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore "PRO PADOVA",
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

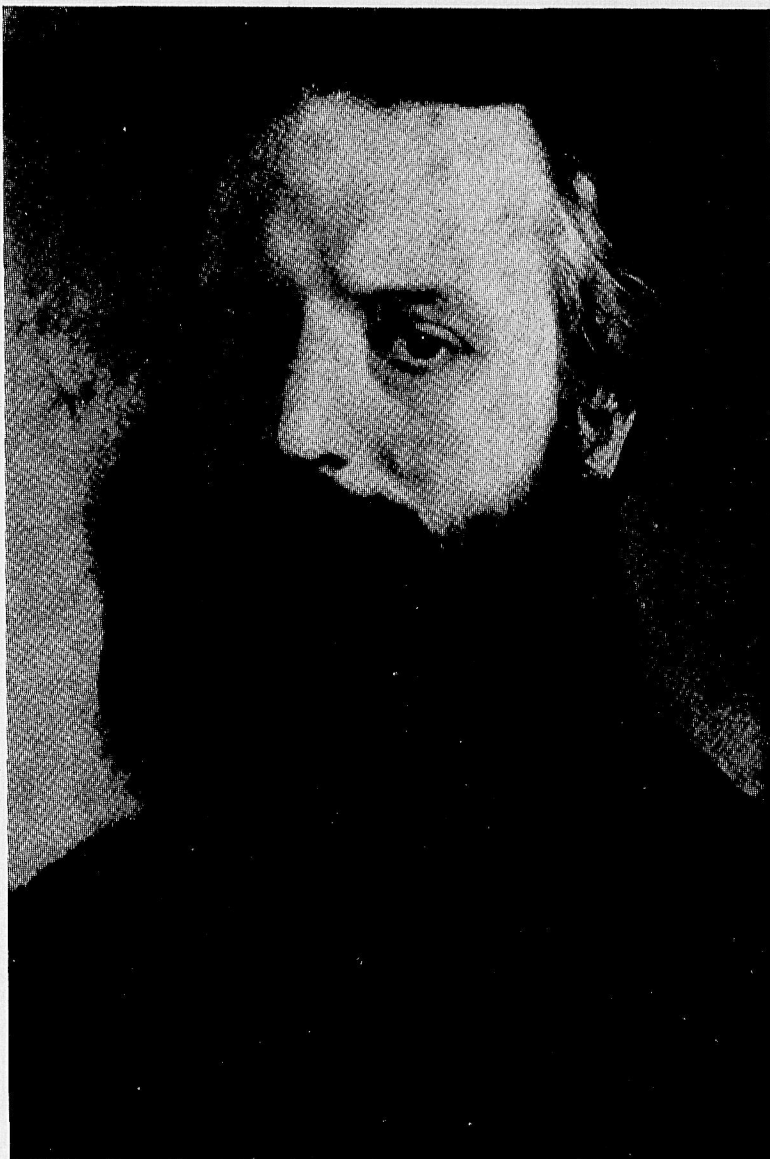
MAGGIO



Porta dei mesi
agli Eremitani

Per la scomparsa della adorata
compagna della sua vita, giungano
a Paolo Boldrin le espressioni del
profondo cordoglio della Direzione
dei Collaboratori e degli Amici della
Rivista "Padova",

Ripercussioni padovane e venete dell' esecuzione di FELICE ORSINI



Felice Orsini
nel 1856

Ritratto eseguito a Mantova
da Antonio Correnti

Il 15 marzo 1858 giungeva a Padova la notizia della decapitazione di Orsini e di Pieri avvenuta alle 7 del 14 nel cortile della prigione della Roquette. La portavano i giornali francesi che, quasi esprimendo officiosamente il sentimento dell'Imperatore verso il generoso e passionale patriota italiano, si diffondevano

a sottolineare il suo fiero eroismo e le cause che l'avevano costretto al delitto.

Il valore delle corrispondenze stava soprattutto, per la gioventù veneta in quell'accenno al canto dei Girondini intonato da Pieri uscendo di prigione: « Mourir pour la Patrie... » e nel grido di Orsini, quando già il

suo collo era serrato dalla lunetta: « Viva l'Italia, Viva la Francia ». Grida che risuscitavano, da noi, echi recenti di recenti eroismi; Celtine e la Roquette divinavano gli altari del nuovo culto.

La gioventù universitaria di Padova, come quella di tutto il resto d'Italia, aveva seguito le fasi del processo con interesse spasmodico: già prima di essere sacrificato dal suo gesto, Orsini era assunto alla potenza ed al significato di simbolo. Vi erano per di più il suo testamento politico e le sue lettere all'Imperatore, nelle quali, pentendosi dell'inutile strage del 14 gennaio, moralizzava la sua figura e giustificava la sua azione delittuosa con l'accecante amor di patria, cui erano costretti gli italiani che raccomandava alle cure del Napoleonide.

Era quindi naturale (data l'imprevidenza della censura austriaca che aveva permesso stampa talmente incendiaria d'entrare nel chiuso dominio delle provincie lombardo-venete) che fra la massa studentesca vi fosse, dopo anni di quiete e di smemoratezza, del fermento.

Per quanto forte fosse stato il terrore sorto dalle forche di Mantova, e per quanto forti fossero stati fino allora lo sconforto e la sfiducia nei risultati delle cospirazioni, i sentimenti patriottici e l'aspirazione unitaria dei Veneti non potevano essere messi in dubbio neppure dai funzionari austriaci meno osservatori. Pure, rispondeva a verità che dal 1851 alla primavera del 1857 il contegno politico dei Veneti era stato totalmente ortodosso da far credere alla polizia che l'esaltazione nazionale e unitaria fosse sbollita, anche e persino nei giovani.

Era invece in corso una profonda evoluzione della tattica insurrezionale e rivoluzionaria.

Improvvisamente, dal 1857, lo spirito rivoluzionario dei Veneti era risorto.

Le cause del rinnovamento si devono soprattutto cercare nell'educazione patriottica e politica impartita alle nuove generazioni da chi aveva partecipato alle lotte del 1848-49, educazione forzatamente clandestina ma non per questo meno efficace e profonda. Inoltre, l'azione diplomatica svolta dal Piemonte di Cavour si faceva sempre più manifesta, e la tendenza in quel governo a divenire paladino ed insegna della volontà d'indipendenza italiana agiva nelle Venezia come catalizzatrice di tutto il desiderio irredentista, forzatamente inespresso, delle nostre popolazioni. Accanto a tutto questo, per di più cominciava a fruttificare la

esperienza fatta nel '48-49 sicché dal 1857 al 1866 la lotta rivoluzionaria ingaggiata dai Veneti contro lo straniero assunse forme e indirizzi ben differenti da quelli che caratterizzarono la rivoluzione democratica e borghese del quarantotto.

Allora, infatti, si cominciava a capire che nessuna azione poteva essere iniziata e tentata contro l'Austria con probabilità di successo, se non fosse stata sostenuta dal consenso unanime e deciso della popolazione, se non si stabiliva, prima ancora di iniziare la lotta contro lo strapotente esercito e la onnipresente polizia austriaca, un monolitico fronte comune anche se disarmato. Per realizzare quest'opera immensa di lunga educazione e di formazione politica di un popolo che fino allora aveva ubbidito più all'impulso del sentimento che alla potenza della tradizione nazionale, sorsero in tutto il Veneto i Comitati Segreti della Società Nazionale.

Che della loro opera ve ne fosse bisogno, e urgente bisogno, lo stava dimostrando la politica conciliatrice e collaborazionista iniziata dall'intelligente e sensibile arciduca Massimiliano verso le popolazioni lombardo-venete. Nella quale era insito un pericolo gravissimo per l'aspirazione indipendente e unitaria dei veneti, perchè era davvero una politica abile che agiva sul ricordo dello stato veneto (favorendo cioè lo spirito regionalistico, che tanto aveva nociuto nel '48) per tentare l'instaurazione di un Regno Lombardo-Veneto indipendente dall'Austria, se pur sotto la corona di un principe austriaco. Pericolo maggiore non poteva darsi: e l'intelligenza rivoluzionaria nostra lo capì e si diede a contrastarlo con spietata decisione, per quanto nessuno potesse negare i grandi benefizi che finalmente ne sarebbero venuti alle nostre regioni, specie dopo gli ultimi decenni di abbandono e di rovine economiche. Ma i Veneti, che avevano segretamente rinnovato il plebiscito d'unione al Piemonte, vi si mantennero fedeli anche a prezzo della propria rovina economica e della persecuzione poliziesca e dello strapotere amministrativo e militare.

Persecuzione poliziesca e strapotere amministrativo che non furono mai capaci di capire veramente, per quanti uomini adatti e intelligenti vivessero nella burocrazia del dominatore, lo stato d'animo delle popolazioni venete ed i suoi moventi. Sicchè per anni ed anni, più che governare i Veneti, si amministrò il loro territorio e si sospettò in ogni cittadino un nemico subdolo e perfido, sottomettendolo di conseguenza ad

un trattamento corrispondente: insomma, i Veneti pagarono con la schiavitù e lo sfruttamento economico il vantaggio di avere un dominatore cieco e incapace di capire quale tremendo baratro le forze nazionali delle Venezie gli stavano piano piano scavando.

Per questa ragione l'agitazione per l'Orsini non parve degna di attenzione alle autorità austriache se non quando si manifestò apertamente in una grande dimostrazione, che, fra quante allora si organizzarono in odio all'Austria e per rinsaldare il sentimento nazionale della massa, fu veramente significativa e imponente.

Riprendendolo io d'un avviso sì tardo, soggiunse che soltanto poco prima aveva rilevato un tale divisamento degli studenti dai loro discorsi.

Commosso da tale partecipazione, mi recai alla Basilica di Santo Antonio allo scopo di verificare il fatto, e ritrovai un considerevole numero di scolari che tranquillamente assisteva all'ultima messa, che già stava per terminare.

Il colore dei paramenti sacri era bianco, quali i riti assegnano alla giornata. Non iscopersi nella chiesa verun segnale.

Terminata la messa intesi a qualche segnale intonarsi una preghiera, che mi parve il salmo dei morti e che terminò con un requiem.

Non fu un canto, ma piuttosto recitazione con voce intelligibile, ma non affrettatamente sonora.

Felice Orsini
nel 1848



da una incisione
del tempo

Il 16 marzo, il giorno dopo in cui la notizia del supplizio di Orsini e di Pieri era giunta a Padova, il Rettore dell'Università, l'abate Luigi Menin, indirizzava alla Presidenza della Luogotenenza Veneta a Venezia, e cioè al conte von Bissingen, questa lettera:

« *Eccelsa Presidenza!*

Recatomi questa mattina poco dopo le ore 12 merid. all'Ufficio della Reggenza, fui avvertito dal sotto-bidello Antonelli, che gli studenti s'erano accordati per recarsi alla Basilica di Santo Antonio. Domandai a quale oggetto ed egli rispose: per la morte di Orsini.

Gli studenti uscirono dalla chiesa silenziosamente e senza verun rumore; attraversando la città si ricondussero all'Università.

Di questo fatto io do, senza dilazione, contezza all'Eccelsa I. R. Presidenza onde per altra parte non Le giunga svisato e ingigantito.

Dal Rettorato dell'I. R. Università.

Padova, il 16 marzo 1858.

IL RETTORE
L. M E N I N

Credo che mai dimostrazione universitaria abbia avuta tanta bellezza e sia stata pervasa di tanto solenne serietà, eccezionale in una gioventù che allora, specialmente, trionfava a Padova per la sua notoria smemoratezza e gaudiosità. Anche il vecchio abate Menin ne rimase evidentemente colpito: se si fosse trattato di una chiassata, non avrebbe temuto che la voce pubblica potesse ingigantirla, come invece aveva ragione di temere da una funzione sacra solennemente potente. « *Non fu un canto, ma piuttosto recitazione con voce intelligibile, ma non affrettatamente sonora* ». Meglio di così non si poteva dire del giuramento di fede e di dedizione fatto dagli studenti veneti alla fede italiana di Orsini, e meglio di così non si poteva commemorare, anche da gente di più fermo carattere, il nuovo simbolo della indipendenza italiana. Perché da allora Orsini fu veramente un simbolo per i Veneti: e la Polizia lo seppe bene, perseguitando arrestando punendo chi avesse incautamente pronunciato, oltre il nome, una sola parola che non fosse per esecrarne il ricordo. Ma più forte di ogni timore cominciava ormai ad innalzarsi sulle Venezie lo spirito di rivolta. E nessuna angheria, nessun processo, nessuna condanna favorirono mai tanto la « delinquenza politica » come in quegli anni, sotto l'Austria.

Della solennità e dell'indubbio significato irredentista della dimostrazione di Sant'Antonio parlò anche al von Sissingen, lo stesso giorno, il Delegato provinciale di Padova, il barone Fini. Il quale affermava trovarsi

... nella « dolorosa necessità » di raccontare gli avvenimenti di quel giorno e del contego improvvisamente mutato della scolaresca, « la quale, massime nel corrente anno, aveva dato colla propria condotta morale e specialmente politica alla pubblica autorità incessanti motivi della più sentita soddisfazione ».

Egli racconta che appena il commissario di polizia ebbe sentore di quanto gli studenti stavano organizzando, accorse alla Basilica del Santo.

Vi rinvenne circa trecento studenti. Il commissario di polizia, Malanotti, vi aveva subito mandati alcuni dei suoi impiegati per impedire ai sacerdoti di indossare i paramenti sacri da lutto, poi v'era accorso lui stesso per impedire con la sua presenza maggiori ampliazioni della dimostrazione. E tale scopo (*ci vorrebbe far credere il funzionario — che è poco attendibile perché logicamente doveva far di tutto per diminuire la propria responsabilità, svalutando, invece, quanto gli era possibile l'accaduto, che non aveva sa-*

puto prevenire) fu raggiunto in parte perché la presenza dei questurini intimorì i meno decisi: parecchi si allontanarono durante la messa e i rimanenti, terminata la funzione, se ne andarono tranquillamente all'Università. Evidentemente il Malanotti — che fra l'altro, poveraccio, aveva un nome da poliziotto d'opera da Gran Guignol — non aveva capito che l'essenziale della dimostrazione stava appunto in quell'ordinato e accorato silenzio che era il migliore rivelatore dello stato d'animo e del mutato atteggiamento della studentesca. Fin da quei primi momenti il commissario Malanotti era invece occupato a riconoscere qualcuno fra la massa degli studenti: egli pensava già al processo, agli interrogatori, a smontare i presumibili alibi, e si vedeva forse con il braccio teso additare alla Giustizia i soli e i veri colpevoli.

Non è per celia che si dice tutto ciò, ma per tentare di rappresentare la stereotipa e meschina mentalità di quei funzionari di polizia, come si può agevolmente dedurre dalla faticosa lettura dei loro rapporti chilometrici, pieni di prove e di indizii, sì, ma anche del tutto privi di animo e di perspicacia psicologica.

Tanto il Fini che il Malanotti attribuivano la maggior responsabilità dell'accaduto alla stampa francese che la censura aveva lasciata passare.

« Attribuisce grande responsabilità ai resoconti del *Moniteur* (scrive il delegato Fini al Luogotenente Bissingen lo stesso giorno 16 marzo), dei *Debats* e della *Presse* e particolarmente alla lettera ed al testamento di Orsini... (il quale) fece nascere idee di disordine alle quali precedentemente la nostra studentesca era forse estranea come ben a ragione ne persuade la tranquillità che non mai fu sinora turbata dal più lieve trapasso ».

« Tale dimostrazione — scriveva poi il commissario Malanotti — è indubbiamente figlia dell'agitazione prodottasi anche qui dalla lettera dei giornali del processo Orsini, e specialmente da quella della sua lettera o testamento politico, perchè dal 1850 (?) in poi regnò qui sempre la maggior tranquillità nella scolaresca che non commise mai dimostrazioni di sorta... ho già raccolti alcuni nomi d'intervenuti... ».

Il 18 marzo il Bissingen avvisava dell'accaduto l'arciduca Massimiliano, governatore generale del Regno Lombardo-Veneto, mettendo in relazione l'agitazione manifestatasi nell'Università di Padova con quella che aveva pervaso anche quella di Pavia. Così facendo il Luogotenente allontanava dal Veneto (e cioè dal suo governo) l'accusa di essere il solo ove ancora fermentassero spiriti sediziosi, e spiegava nello stesso tempo come una situazione generale al Regno la ripresa dell'agitazione antiaustriaca.

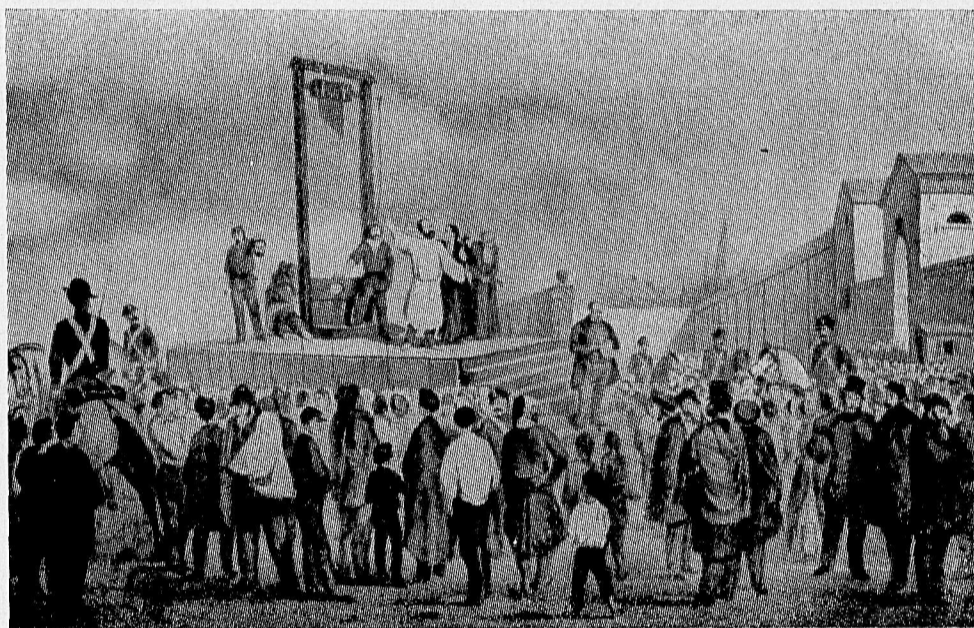
Il giorno prima del suo rapporto a Massimiliano, il Bissingen aveva ricevuto quello del direttore generale della polizia veneta, Franceschinis, dal quale poteva desumere, almeno secondo quanto si ricavava dalle carte sequestrate ad un certo Micheli di Lendinara, che un tentativo di azione rivoluzionaria in relazione all'agitazione per l'Orsini doveva scoppiare in quei giorni a Venezia, Milano, Vicenza e Verona, quindi il Bissingen, benchè incredulo, attribuì alla dimostrazione di Padova un significato ancor maggiore in seguito al quale l'Arciduca sarebbe stato fatto prigioniero. An-

di Orsini avevano organizzata quella dimostrazione, della quale una parte non piccola di colpa anch'egli fece cadere sul Rettore Magnifico che, appena saputo dell'accaduto, non è corso ad avvertirne la Polizia.

Frattanto, l'agitazione rivoluzionaria ed orsiniana continuava a Padova con crescente sgomento di quelle autorità.

«Dopo la celebrazione religiosa, nessun altro spiacevole inconveniente si è dovuto verificare — scriveva il 20 marzo il delegato Fini al Bissingen — senonchè oggi all'alba si sono ritrovati tre cartelli uguali, orlati di nero con la scrit-

Il supplizio
di Felice Orsini



da una incisione
del tempo

che Franceschinis, come gli altri due funzionarii, attribuiva ai giornali stranieri, pieni di notizie eccitanti, gran parte della responsabilità nel risveglio rivoluzionario e dell'agitazione che egli con singolare preveggenza dice preannunciare « *des Decenniums der Italienischen Revolution* » il decennale della rivoluzione italiana.

Nei riguardi della dimostrazione di Padova egli tiene a smentire soprattutto la voce corsa sul grande numero di studenti intervenuti: erano al massimo quattrocento, dice, e non sette-ottocento. Comunque era ormai assodato che i capi dell'agitazione studentesca erano alcuni studenti padovani e lombardi, specialmente di Brescia, i quali in seguito a lettere ricevute da casa che li invitavano a pregare per l'anima

ta: *W Orsini e il suo Processo* ». Alcuni agenti la raschiaron via dalle mura di Via Altinate, « agenti che hanno l'istruzione di dover sempre, nelle primissime ore del mattino, girare in separati reparti della città onde togliere subito qualunque scritto, od altro segno illecito che loro arrivasse d'iscoprire nelle varie contrade che hanno l'obbligo di percorrere ».

Il 16 sera corse voce per la città che una nuova dimostrazione si stava preparando: disertare i teatri in segno di lutto. — « E all'invece i teatri medesimi e specialmente quello del Duse, ove recitavasi la commedia, non fur mai tanto affollati, quanto appunto in quella sera » (segno, questo, che la coscienza nazionale non era ancora così viva nella popolazione padovana quanto lo era invece nell'animo degli studenti: ma il loro esempio non tarderà a fruttificare). Il Tribunale, sezione penale, incaricato delle indagini sulla dimostrazione in Santo Antonio, proseguiva attivamente a raccogliere gli'indizii raccolti dal commissario Malanotti; il prin-

capale istigatore, a quattro giorni dal *De Profundis*, appariva lo studente del V anno di medicina Mandragora « che pare sia stato uno dei principali istigatori ».

« Tacere non debbo — continua a dire il Fini — con mia dispiacenza all'Eccellenza Vostra che il disordine stesso sarebbe stato sicuramente evitato, se il Rettore Magnifico dell'I. R. Università, il quale prima di mezzogiorno aveva avuto sentore del moto per parte dei suoi bidelli, me ne avesse sul momento stesso reso partecipe, come sembrava essere suo dovere, anzicchè limitarsi a trasferirsi alla chiesa dove raccoglievasi a torme la gioventù studiosa ».

Se fosse stato informato avrebbe potuto lasciare la commissione militare per la circoscrizione, che stava allora presiedendo, e accordarsi con la Gendarmeria per mandare « senza apparenza di minaccia 4 o 6 gendarmi alla Chiesa » e sono nella certezza, che la loro sola presenza avrebbe bastato a dissipare l'affollamento, o ad impedire che alcuno ardisse intonare la prece dei defunti. Altro fatto che mi sembra meritevole di disappunto si è quello, che i Signori Professori i quali tengono lezione dalle ore 12 meridiane alle ore 1 pomeridiane, quantunque fosse diminuito sensibilmente nel giorno di martedì il numero degli studenti soliti a frequentare le loro lezioni, tutti indistintamente neglessero di fare l'appello, che pure dalle istruzioni è prescritto. « Le indagini erano rese in tal modo ancor più difficili tanto più che la maggior parte degli studenti era già ritornata alle loro case per le feste di Pasqua.

Della improvvisa sparizione degli studenti dalla città, avvenuta, neanche a farlo apposta, proprio quando cominciava l'affannosa indagine poliziesca, l'Auditore e il Comando militare avevano sospettato che esistesse fra gli studenti una associazione misteriosa e clandestina nella quale gli studenti stessero tramando chissà quali tenebrosi attentati alla maestà ed alla sicurezza dell'Impero e del Regno. (Perchè, già, questi italiani son tutti cospiratori e pugnalatori, ascritti a spaventose società segrete, pareva dicessero nella ignoranza e nel disprezzo del popolo che opprimevano i militari austriaci). Il Fini, tutto preoccupato di riversare su altri, e specialmente sull'abate Menin, la responsabilità della manifestazione, si opponeva alla pessimistica interpretazione dei militari e, soprattutto, alle misure che l'Auditorato di guarnigione aveva voluto instaurare per premunirsi da possibili sorprese rivoluzionarie, alla cui eventualità credeva fermamente.

Specialmente dal fatto che le indagini non potessero proseguire con la desiderata celerità « ne dedusse l'Auditorato militare l'infondato sospetto, per quanto mi riferiva quest'oggi l'I. R. Commissario di Polizia, che gli studenti riuniscansi in luoghi appartati e segreti, ciocchè minimamente sussiste. Forse per questo l'I. R. Auditorato Militare prese misure che io rispetto nelle particolari sue viste, ma che sono convinto essere del tutto inutili » e cioè di non far mai andare in giro i soldati soli (il ricordo delle aggressioni del quarantotto doveva essere ancora vivissimo e bruciante) e, se soli, armati di fucile carico; inoltre, pattuglie percorrevano la sera le vie della città fermando quanta più gente potevano, e indisponendo, così, la pacifica popolazione; tanto più — dice in chiusura il Fini — che « nessun motivo di

dispiacere personale o di provocazione ebbe certamente il Militare Presidio ».

La situazione non era quindi troppo chiara e tranquilla, ed anche il Bissingen se ne preoccupava raccomandando quasi giornalmente al Fini di agire con molto accortezza, sorvegliando specialmente le mosse dello studente Mandragora. Ma, nello stesso tempo, il Bissingen si rifiutava di raccogliere le accuse velate e subdole che, nel vano tentativo di diminuire la propria responsabilità, il Fini aveva lasciato cadere sull'abate Menin.

Intanto il Fini ed il commissario Malanotti dirigevano una nota alle autorità militari di Padova in seguito alle misure precauzionali che quelle avevano adottato allo scopo « d'informarle del vero stato di cose », misure « che sparsero lo scoraggiamento — scrive il Fini al Bissingen il 22 marzo — ed il malumore in città e nei cittadini, per la stragrande maggioranza generalmente tranquilli e devoti all'Augusto Imperante ».

Frattanto il Tribunale stava attivamente inquirendo per appurare se la dimostrazione fosse stata conseguenza di una istigazione venuta dal di fuori o se fosse invece da attribuire (come il Fini, svalutando quanto poteva la dimostrazione del *De Profundis*, tendeva a far credere per scagionarsi dall'appunto di poca sorveglianza sugli studenti) alla « balordaggine di menti giovanili facili a lasciarsi soggiogare dalla seduzione ». Anche in questo rapporto del 22 marzo egli incolpa quanto più può l'abate Menin.

E' sgomento, forse, di fronte all'interesse sempre maggiore dimostrato dal Bissingen e dall'Arciduca nella questione, cerca anche di diminuire le evidenti conseguenze della dimostrazione ai minimi termini:

« ... unica conseguenza (della dimostrazione) fu quella del disgusto e della disapprovazione generale, nonchè di un vergognoso disprezzo per chi aveva potuto concepire l'idea. Si deve pure negare ogni e qualsiasi principio di verità » a tutte le voci di rivoluzioni, di complotti e di mene segrete che corsero per Padova e per altre città del Veneto dopo l'avvenimento del 16 marzo; e la prova migliore ne è quella « che esse rimasero smentite da se medesime ».

« I quattro quinti degli studenti sono ormai già tornati a casa o per trascorrervi le feste, o per non essere implicati nelle investigazioni della polizia, od anche perchè richiamati a casa dai genitori allarmati dalle ripercussioni e dalle voci seguite all'avvenimento ».

Eccetto i tre cartelli trovati la notte del 20 (e il Fini come al solito toglie loro ogni importanza) nulla accade che turbasse l'ordine sicchè egli, pur rispettando « le misure straordinarie di precauzione che dicesi aver trovato opportuno co-

desto Inclito I. R. Comando di Città di attuare nella sua saggezza e nelle prudentiali sue viste », si sente obbligato a dichiarare che la tranquillità pubblica « non fu mai per alcun modo turbata, che la città si mantenne come sempre perfettamente tranquilla; la popolazione buona, mite, devota al Sovrano bada ai suoi negozi.

« Troppo sarebbe il di essa scoraggiamento, soverchia la sua afflizione, se per un solo momento temere potesse non essere essa più fatta degna di quella Superiore fiducia che sente nella sua coscienza di non avere giammai demeritato ».

Il Bissingen rispondeva il 26 marzo alla nota del Fini, ora riassunta, stigmatizzando in varii argomenti la condotta del Delegato:

Egli disapprova innanzi tutto la nota al Comando Militare della città sia perchè non fu richiesto di consiglio dall'Autorità militare « che prende le misure che crede » sia perchè « Ella diede le più ampie assicurazioni di una perfetta tranquillità, che, come da buona fonte a me consta, fatalmente non sussiste ».

« Poco grato » gli riuscì, poi, che nella nota al Comando tacciasse l'abate Menin « di mancanza di previdenza » mentre

« ... ciò toccava ai suoi organi di sicurezza ed io non posso che approvare l'abate Menin che si recò sul luogo della riunione ove il suo intervento personale era tanto più indicato inquantochè, pel posto che copre il Rettore Magnifico, si deve ritenere che qualora la dimostrazione avesse preso un aspetto più serio, avrebbe saputo con dignitose esortazioni influire favorevolmente sulla scolaresca ».

Di fronte al ridestarsi dell'agitazione rivoluzionaria nel Veneto il Bissingen aveva chiesto il 19 marzo all'Arciduca Massimiliano se non fosse stato il caso di introdurre qualche speciale misura di polizia per ristabilire un sacro timore reverenziale verso l'Austria, il suo esercito e la polizia. Eguale consiglio aveva chiesto ai ministri di Polizia, dell'Interno e dei Culti, il quale ultimo aveva giurisdizione sugli Istituti universitari dell'Impero.

Il 24 marzo Massimiliano rispondeva alla richie-

sta con una brevissima nota, che si può benissimo capire e valutare inserendola nel quadro della politica di riavvicinamento veneto-austriaco iniziata e condotta con tanta sfortuna e incomprendimento di ambedue le parti da quel generoso e moderno principe.

« S. A. I. l'Arciduca Massimiliano in merito alla nota di V. E.... non trova di emetter alcun speciale provvedimento sull'emergente accaduto in Padova per la morte del famigerato Orsini ».

Il Ministro dei Culti, co. Thum, invece, era di tutt'altro parere nelle sue note indirizzate al Bissingen il 1° e il 4 aprile 1858, che questi trasmetteva l'8 al Rettore Menin:

Stabiliva, così, che si « facesse speciale carico a codesto Rettorato di provvedere che con tutta energia venga posto un freno alla propagazione delle pericolose tendenze, delle quali la suaccennata dimostrazione fu un palese indizio; come pure di cooperare allo scoprimento degli autori, e cooperatori i quali, se studenti, pel caso che non venissero puniti dall'Autorità Giudiziaria, dovranno venir senz'altro relegati dall'Università ».

Eguali disposizioni di massima erano nello stesso giorno trasmesse dal Bissingen al presidente del Tribunale d'appello, De Roner, per il caso che il Tribunale penale non avesse trovato di condannare gli autori della dimostrazione. In tal caso il Tribunale d'appello doveva presentare ricorso contro la sentenza assolutoria.

Si esauriva così la prima fase dell'agitazione originaria del *De Profundis* in morte di Orsini, e si iniziava la persecuzione poliziesca e giudiziaria contro gli studenti e i cittadini accusati di aver voluto e partecipato alla dimostrazione. La quale fu come la diana che segnò il risveglio patriottico delle Venezie e della città di Padova, che alla fine giunse a tanto da concentrare qui tutto il lavoro segreto dei Comitati segreti nazionali e d'azione di tutte le provincie e città delle Venezie.

GINO TOMAJUOLI

IL PITTORE FILIPPO ESEGRENIO E I SUOI LIBRI DI DISEGNI AL MUSEO CIVICO DI PADOVA

I

Fra le pubblicazioni relative alla letteratura artistica del Veneto nel secolo XVII lo Schlosser (1) fa posto anche alla seguente: « *Colombina Gasp. Padovano, Discorso distinto in IV capitoli...* Padova 1623. Dello stesso Autore, che fu pittore e mercante d'arte a Padova (cfr. *Ridolfi - Maraviglie*, I, 285, 293 - II, 207) il Comolli (*Bibliografia*, III, 61), cita un'opera apparsa collo pseudonimo di Fil. Esegrenio: - *Li primi elementi della simetria ecc.* Padova, presso Gio. Termini, s. a. ».

Parlando del Colombina (che non fu mai né pittore né mercante d'arte) dedicammo più di qualche riga (2) alla sua opericciola sull'arte del disegno e presentammo anche alcune delle tavole incise per essa da Filippo Esegrenio, tavole che costituiscono — a dir vero — la maggior mole del volume, essendone il testo notevolmente ridotto. Anche perché la questione ci avrebbe condotti allora un po' fuori del seminato e soprattutto perché ci pareva assai chiara, non credemmo opportuno insistere oltre sulla diversa personalità di Gasparo Colombina, autore del testo, e dell'Esegrenio, cui si devono invece le incisioni. Oggi tuttavia, poichè si verrà a parlare del pittore e mercante d'arte Filippo Esegrenio e delle sue opere, non sarà male mettere in chiaro anche questa particolare questione.

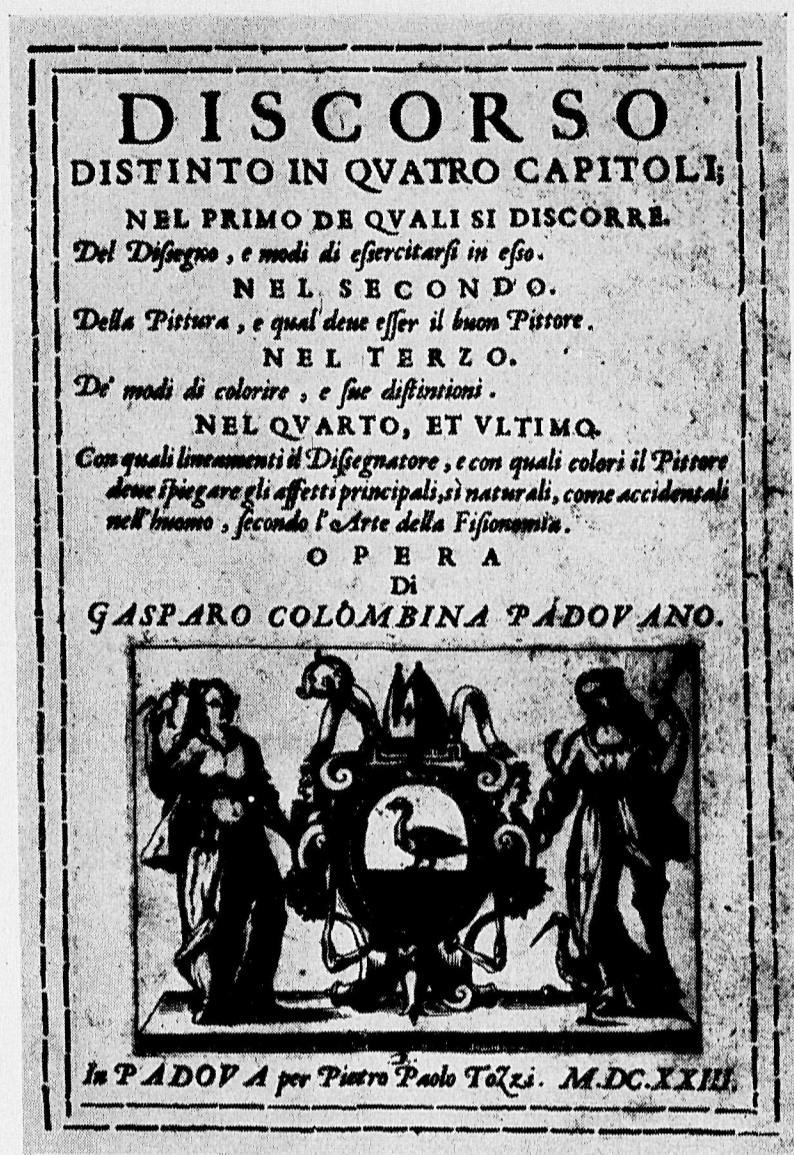
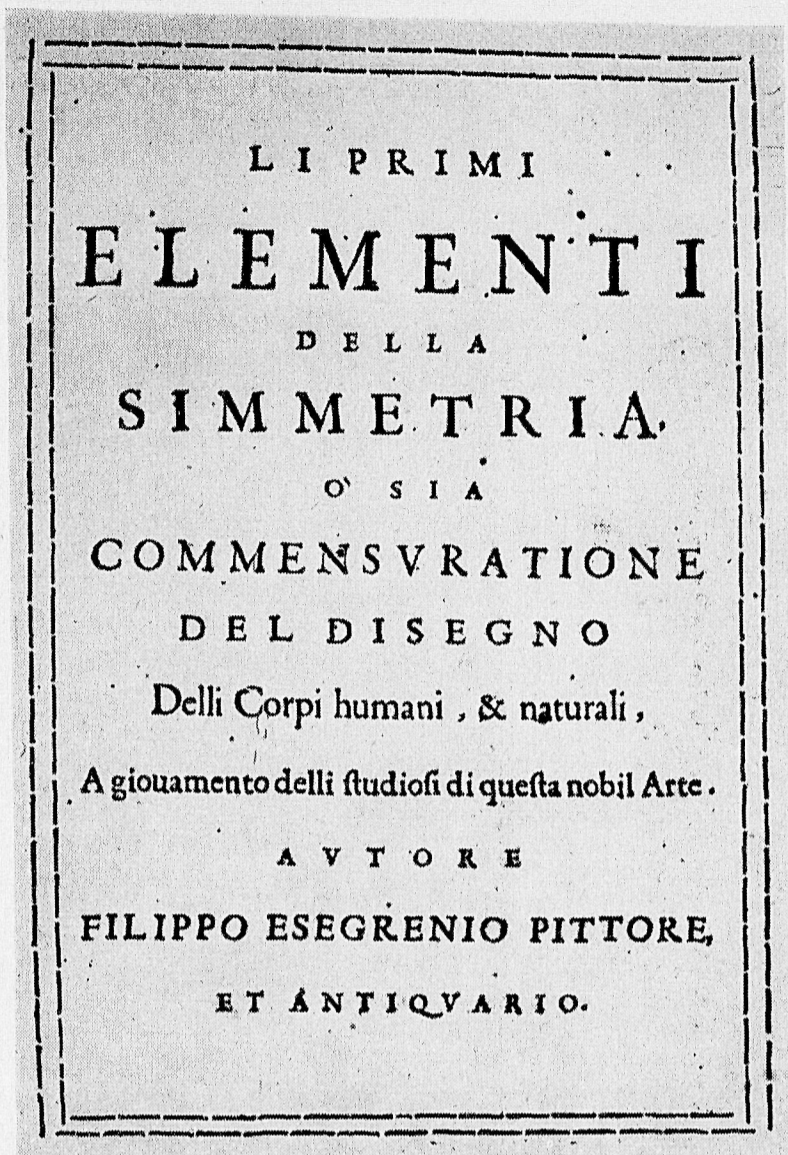
Evidentemente lo Schlosser per redigere l'acceso più sopra riportato deve essersi servito di notizie da altri malamente riferite, ovvero ha frainteso quelle dei testi citati e innanzi tutto il Comolli. Scrive infatti costui (3), su informazione diretta di un amico milanese, fortunato possessore dell'opera assai rara del Colombina: « *Questo libro, nel cui frontespizio ha l'Arma in rame del P. D. Bernardino Guidoni, a cui è dedicato, è composto di otto sole carte, due delle quali sono*

occupate dal frontespizio, e dalla dedicatoria. Dopo queste otto carte (che appartengono al Colombina) ne sieguono altre 18, diciassette delle quali contengono figure in rame, e alla testa di esse evvi questo frontespizio Li primi elementi della Simmetria, o sia commisurazione del disegno delli corpi humani, et naturali a giovamento delli studiosi di questa nobile arte. Autore Filippo Esengrenio Pittore, et antiquario. *Che questi elementi vadano uniti al discorso suddetto si vede chiaramente dalle parole del primo capitolo: e perchè il primo modo è il fondamento degli altri quattro, perciò se vi appresenta questo libro della Simmetria del corpo humano, delineato ad istanza del signor Pietro Paolo Tozzi dal virtuoso signor Filippo Esengrenio pittore etc. ».* Questa lunga ed esauriente informazione, sostanzialmente in accordo con la realtà delle cose, quale è testimoniata da un esemplare dell'opera presso la Biblioteca Universitaria di Padova (4), è, mi pare, più che sufficiente a dare al Colombina ciò che gli appartiene ed al pittore Filippo Esegrenio solo la paternità delle tavole, escludendo — per il chiaro accenno contenuto nel testo — ch'egli sia col Colombina una stessa persona.

Le altre citazioni, poi, che, sempre lo Schlosser, propone a sostegno della sua tesi sulla identità di persona Colombina-Esegrenio, non fanno invece che confermare il contrario e a noi tornano utili per ricavare qualche prima notizia sull'Esegrenio pittore.

Scriva il Ridolfi (5) a proposito di Girolamo Gambarato, discepolo di Giuseppe Salviati: « *Tenne nobilissimo studio di Pitture e disegni fatti da eccellenti Autori: ma poscia tratto dall'avidità, vendè qualunque cosa per lieve prezzo à Filippo Esengrenio*





Frontespizio della prima e della seconda parte (testo e tavole) del « Discorso sul disegno » di G. Colombina

Pittore, con biasimo del mondo, onde disperato in fine... terminò gli anni nel 1628 ridotto alla vecchiaia ».

Parlando quindi della Annunciazione di Tiziano per San Salvador lo stesso autore ricorda (6): « essendo stata raccontata da poco avveduto Pittore, per accommodarsi alcuni difetti del tempo, la pregiudicò della sua purità », cui aggiunge a margine la seguente nota: « Dicono che questo fosse l'Esengrenio ». In fine, riferendo su Damiano Mazza, padovano (7), informa che « Haveva il Gamberato Pittore un fragmento della Crocifissione del Salvatore con tre soldati venuti alle mani ecc..., che gli fu tratto di mano con altre pitture dal Esengrenio, che di Orefice divenne Pittore, di poi sensale di pitture... ».

* * *

Orafo, incisore, pittore, restauratore, antiquario: così ci appare dunque la figura del nostro Autore;

vediamo quindi di collocarlo con qualche approssimazione nel tempo.

Ci soccorre per questo il tuo testamento (8), redatto a Venezia forse a non grande distanza dalla morte, che così dice: « 1631, 19 maii. Testamento... io Filippo Esegren pittor de contrà di San Stephano (omissis) Lasso in segno d'amore a messer Alessandro Varotori mio compare pezzi di rilievo numero 50 da esser per lui scelti a sua satisfattione et una dozena de libri de disegno, a sua satisfattione come di sopra. Item lasso al Signor Iseppo Alabardi pittor libri quattro di disegno de mano del signor Palma et al Signor Matthio Ponzon libri sei di disegno di mia mano fatti nell'accademia et al Signor Filippo Zanimberti altre tanti libri... (omissis) ».

Il brano, che ho voluto riportare nella sua interezza perché vi è preciso accenno alle amicizie del nostro pittore con suoi colleghi operanti in Venezia e perché vi si nominano i libri di disegno di sua mano



Nudo inginocchiato di profilo
(VI, 8 v.)



Vecchio con pertica
(IX, 26 v.)



Figura passante panneggiata
(IX, 43 r.)

Padova, Museo Civico: dai libri di F. Esegrenio

fatti nell'accademia, di cui parleremo fra poco, è dunque assai presumibilmente l'ultimo atto compiuto, in vita, dall'Esegrenio pittore, ma quali anni videro la sua nascita e quali altre — con maggior precisione — le sue attività?

Per quel che riguarda la nascita non resta che affidarci a delle supposizioni: dato il cognome, innanzitutto, già proponemmo (alla nota 4, in fine, di questo stesso articolo) una chiara origine germanica, ma non sarà facile dire se il nostro Filippo abbia in realtà visto la luce in quelle regioni o discenda invece, per parte di padre, da un originario ceppo tedesco, se pur nato in Italia. In questo secondo caso non esiteremmo però a considerarlo nato a Venezia, in quanto in questa città — pur con frequenti spostamenti — visse e operò fino alla morte: nel 1614 egli infatti si iscrisse alla locale *fraglia* dei pittori (9), cui aderì per quindici anni consecutivi, fino al 1629, fino cioè a soli due anni dalla stesura del ricordato testamento, il che presuppone che in quell'epoca già fosse impedito, per la tarda età aggiunta forse a malattia, ad esercitare il lavoro. Se così fosse, l'anno di nascita potrebbe porsi senza esitazione fra il 1550 e il 1560.

Quanto poi ad altre eventuali attività, dobbiamo dire che, oltre a quella d'incisore — che già esami-

nammo — per il Tozzi di Padova e per conto proprio (riprodusse infatti la « *Venere con Minerva* » di Domenico Tittoreto ora a Madrid, *Prado*, già nel 1594), fu l'antiquariato quella che maggiormente l'interessava. Una sua lettera, scritta in buon italiano da Venezia il 2 febbraio 1623 al Duca di Mantova, testimonia non soltanto suoi rapporti commerciali con tale Signore, ma anche un suo precedente viaggio in quei territori e una relazione di amicizia stretta col pittore Domenico Feti, allora alla corte dei Gonzaga e successivamente a Venezia, erroneamente da lui chiamato Vincenzo (10). Ma in questo campo la sua attività toccò il massimo qualche anno dopo, sempre alla corte di Mantova, in occasione della dispersione della locale *Galleria*: fu egli infatti l'incaricato della stesura di tutti gli inventari, venendo a Mantova nel gennaio 1627, e non fu cosa di piccolo momento (11).

Ma, oltre a questo, Filippo Esegrenio fu innanzi tutto pittore o, per dir meglio — dato il giudizio negativo espresso nei suoi confronti dal Ridolfi per il restauro portato alla tizianesca *Annunciazione di San Salvador* e in mancanza di una testimonianza autografa che ci consenta di esprimere un nostro giudizio sulla sua eventuale produzione pittorica — disegnatore. Già riferimmo il punto del suo testamento ove



Cristo inginocchiato,
studio per un Battesimo del Redentore
(VI, 22 v.)



Il Battista,
studio per un Battesimo del Redentore
(VI, 40 v.)



Studio di uomo inginocchiato
(VI, 18 v.)

Padova, Museo Civico: dai libri di F. Esegrenio

si accenna ai libri di disegni da lui fatti nell'*Accademia*, è stato proprio il ritrovamento di ben quattro di tali volumi tra i depositi del Museo Civico di Padova che ci permette ora di poter indagare, su basi un po' più sicure di quanto non fossero le poche tavole incise per l'editore Tozzi, sulla personalità e la formazione artistica di questo minore, ma non ignobile autore del Seicento veneziano.

I quattro volumi, dell'identico formato di cm. 29,1 x 42,8 circa, legati in pergamena, contengono pressapoco lo stesso numero di fogli, disegnati quasi costantemente su di un solo verso, talvolta anche su

due pagine a fronte; tutti provengono da un unico gruppo eseguito, per studio, nell'*Accademia* e non sono che una misera parte del grande complesso, che — se badiamo ai numeri d'ordine apposti sul dorso di ciascun libro — doveva superare la sessantina. Darò qui una sommaria descrizione di ciascun pezzo, limitandomi però — per ovvie ragioni — a presentare solo qualche esempio di ogni volume, da cui più facilmente sia possibile avere un'idea dell'arte di Filippo Esegrenio.

FRANCESCO CESSI

(Segue)

NOTE

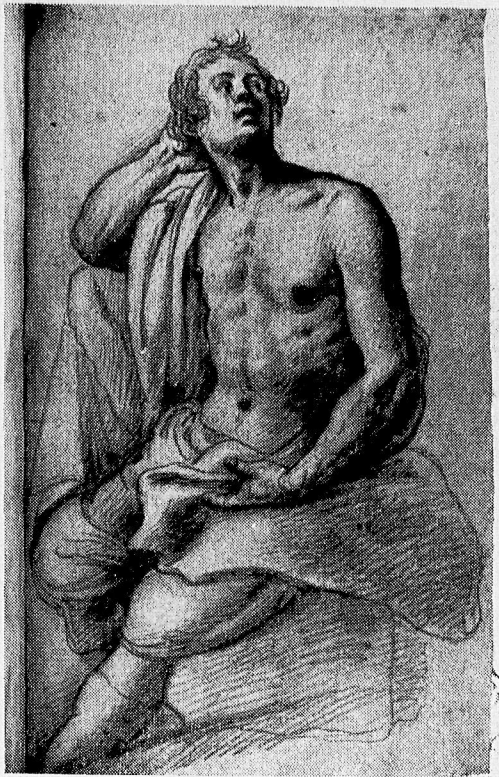
(1) J. Schlosser-Magnino - *La Letteratura Artistica*, Firenze 1956, p. 625.

(2) Cfr. il mio articolo « G. Colombina - I., l'uomo » in « *Padova* » n. 11-12, 1957, pp. 21 e 22.

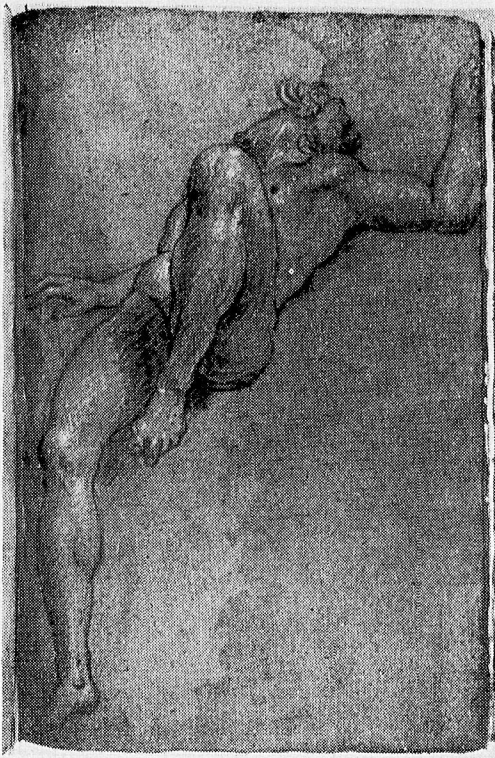
(3) A. Comolli - *Bibliografia storica-critica dell'architettura civile*, Roma, 1791, vol. III, p. 61.

(4) L'esemplare padovano, proveniente dal monastero benedettino di Praglia, presenta però più di qualche differenza con quello descritto dall'informatore del Comolli. Innanzi tutto un primo frontespizio con bella incisione e le seguenti parole: « Il perfetto disegno di Filippo Ferroverde Pittore - Posto in luce da Pietro Paolo Tozzi e dedicato al Molt'ill.re

et Ecc.mo S.re Il Sig. Luigi Corradino ». Seguono un secondo frontespizio (noto al Comolli), le dedicatorie, il testo del Colombina, il frontespizio alle tavole e le tavole stesse. Il loro numero non è però di 17 — secondo l'informazione sull'esemplare milanese —, ma di ben 44, alcune delle quali doppie e molte delle quali prive della numerazione progressiva. Queste diversità non possono che condurci ad una conclusione, che cioè l'esemplare padovano sia composto dalla unione di due opere: la prima con testo del Colombina e tavole dell'Esegrenio (facilmente riconoscibili perché numerate) è l'ormai noto « *Discorso sul disegno* », l'altra — cui si riferisce il primo e altrimenti inspiegabile frontespizio — di



Giovane seduto panneggiato
(VI, 47 r.)



Scorcio di nudo disteso
(VI, 32 r.)



Giove ignudo sull'aquila
(IX, 22 r.)

sole tavole eseguite da Filippo Esegrenio (ivi indicato con lo pseudonimo *Ferroverde*, che letteralmente traduce in italiano il cognome di origine tedesca, poi latinizzato, di *Esegrenio* da *Eisen*=ferro e *Grün*=verde). Questo secondo lavoro, che non è certo quello sui « *Primi elementi della simmetria ecc.*, Padova, Gio Termini, s.a. », citato dallo Schlosser in base ad inesatta informazione, è quindi totalmente opera dell'Esegrenio, ma certamente costituito di sole tavole, tanto è vero che fu successivamente fuso col primo (testo del Colombina, tavole dell'Esegrenio), quasi un suo complemento.

(5) Ridolfi - *Le Meraviglie...* (1648), II, 207.

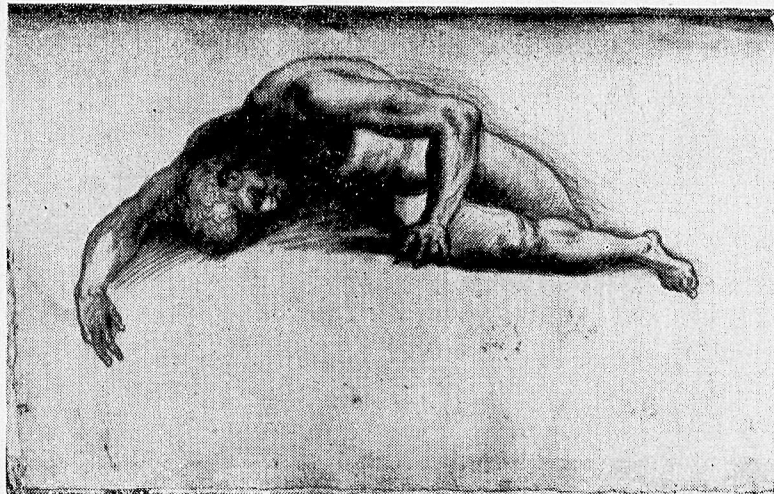
(6) Ridolfi - *op. cit.*, I, 185.

(7) Ridolfi - *op. cit.*, I, 203.

(8) Sta in « *Ital. Forschungen, herausgeg von Kunsthist. Institut zu Florenz* », IV, 1911, pag. 92.

(10) Luzio - *La Galleria dei Gonzaga*, pg. 138, nota 1.: « *Ser.mo Sig. Duca, Vengo con le presenti a far humilissima riverenza a V. A. S.ma con raccomandarmele servitore d'incomparabile affetto et supplicarle di restar servita di favorirmi di quel libretto che le diedi mentre era in questa città ecc.... Mi farà gratia di farlo consegnare a mons. Vincenzo Feti che lui me lo recapiterà... Di V.A.S. Hum.mo et riv.mo servitore: Filippo Esegren. Venetia, 2 febbraio 1623* ».

(11) Luzio - *op. cit.*, pagg. 69 e 138.



Vecchio supino di fronte
(VI, 41 v.)

Padova, Museo Civico: dai libri di disegno di F. Esegrenio

Epicedio del "Casinetto",

Prima che il piccone ne abbatta inesorabilmente gli ultimi esemplari, vogliamo parlare di questo protagonista dell'architettura piccolo borghese della vecchia Padova, del casinetto, l'ideale possesso immobiliare, a cui mirava ogni negoziante al quale gli affari si mostrassero propizi, ogni artigiano, che guadagnasse abbastanza da sognare per il figlio la licenza tecnica e la carriera dell'impiegato, manifestazione caratteristica di un'età, di un costume e quindi di una psicologia, che lo rendevano vivo e vitale, e perché no? a suo modo funzionale, per usare un neologismo che ha avuto tanto successo.

Dobbiamo dire innanzi tutto che il vero e autentico casinetto implicava la esistenza di un portico, di uno di questi multiformi, bizzarri portici padovani, talvolta larghi e sfogati, tal'altra così stretti da costringere i passanti ad allinearsi in fila indiana l'uno ad arco scemo, l'altro a pieno sesto, il terzo quasi ogivale, « ciascuno a suo modo ». Su uno di questi archi, stretto o largo che fosse, s'impostava il casinetto, che cercava di guadagnare in altezza, due, tre e perfino quattro piani, lo spazio che l'area esigua non gli concedeva.

Sulla strada si aprivano le finestre, a due a due; e al primo piano erano spesso pergoletti, un curioso compromesso che permetteva di sedere su un davanzale largo e basso, protetto da una rin-

ghiera di ferro, a prendere il sole nei pomeriggi di primavera o il fresco le sere d'estate e di esporre i migliori tappeti di casa quando passavano processioni o cortei.

E i casinetti si susseguivano così, gridellini, rosa, verdognoli, uno più alto e uno più basso, con le loro imposte, che trovavano sempre il modo di non essere allineate con quelle della casa accanto, cocciutamente individualistici e indipendenti. Così accanto a quello allegro, con i davanzali fioriti di gerani e di cedrina e canoro per un canarino in gabbia, c'era quello bigio di vecchiaia e verdastro di muffa per le scolature delle docce intasate o quello austero e dignitoso, con tende gelosamente tirate e un'aria di riservata distinzione. Ognuno aveva il suo volto, rispecchiava l'indole, gli umori e le predilezioni di chi vi abitava.

Sotto il portico era il portoncino, un pesante portoncino, in cui quasi sempre s'apriva una spia: erano diffidenti i vecchi padovani e prima di tirare il chiavistello volevano sapere chi sarebbe entrato. Accanto al portoncino una finestra con l'inferriata, la finestra della stanza a terreno, che era quasi sempre il salotto, scarsamente illuminato, scarsamente aerato e che sapeva un vago odore di muffa, l'inconfondibile odor de masarin dei pianterreni padovani. Divano scomodo, poltrone impettite, sedie

inospitali lungo i muri, tappeti, dove assai spesso si vedevano cavalli arabi condotti a mano da zuavi (ricordo del '59?), una tavola ovale molto sagomata, una console con gingilli assortiti, quelli che dovevano ispirare la musa ironico-nostalgica di Guido Gozzano e che ora fanno bella mostra di sé nelle vetrine degli antiquari: il salotto buono, insomma, con la tappezzeria di reps, le tende lavorate a rete o ad uncinetto, i ritratti dei nonni alle pareti e una pianta di aspidistria in un angolo.

Era quel salotto buono, dignitoso e malinconico, era la più efficace testimonianza della psicologia del borghese padovano dell'800, rustego custode dei domestici lari. Il visitatore venuto di fuori, la vicina pettegola, il sollecitatore ignoto, il semplice conoscente, venivano ricevuti con una cortesia molto misurata e guardinga e più in là di quel salottino non andavano. Erano in casa perché non erano in strada, ma erano trattenuti, per così dire sulla soglia; il salottino, col suo tanfo di muffa e le sue poltrone Luigi Filippo, era semplicemente un prolungamento del portico, su cui attraverso le tende e l'inferriata si poteva vedere senza essere veduti. E se il visitatore credeva per questo di essere penetrato nella famiglia, s'ingannava assai. C'era ancora tutto l'andito da percorrere, sulle cui pareti sfioccava non di rado una lieve e candida fioritura di salnitro e che dava in fondo sul giardinetto, lungo e stretto, proiezione orizzontale della facciata, lingua di terra tra due muriccioli, che lo separavano da consimili giardinetti attigui, consacrati agli ortaggi, ai fiori, ai polli o abbandonati ai giochi dei ragazzi a seconda dei casi. Ciascuno a suo modo, anch'essi.

Nel cuore della casa entravano solo gli iniziati, parenti stretti, compari, fidanzati ormai accettati e riconosciuti, che erano finalmente autorizzati a salire le scale strette e malagevoli, scarsamente illuminate da un lucernaio sul tetto. Due porte si aprivano sul pianerottolo, ogni due rami; tinello e cucina al primo piano, camere da letto al secondo ed eventualmente anche al terzo e infine il solaio con il suo abbaino. In cucina sul focolare ardeva all'ora dei pasti una fiammata di legna, che accendeva riflessi allegri sui rami appesi alle pareti, orgoglio della padrona di casa.

Ma quella padrona di casa non aveva la vita facile con tante scale da fare da un piano all'altro, e le brocche da riempire e i secchi da vuotare, e le stufe da accendere d'inverno, e i ragazzi, che s'accapigliavano in giardino la buona stagione, e la servetta, che perdeva tempo, occhieggiando i passanti dalle finestre, tutti i mesi dell'anno. Non erano sportive, allora, le signore della nostra borghesia e non avevano che vaghe idee intorno al tennis e l'alpinismo, la equitazione e di pattinaggio; ma quando erano arrivate a sera molti chilometri avevano percorso e parecchie ascensioni avevano compiuto, salendo e scendendo, dall'andito e dal salotto al solaio, dove veniva steso ad asciugare il bucato se pioveva o gelava.

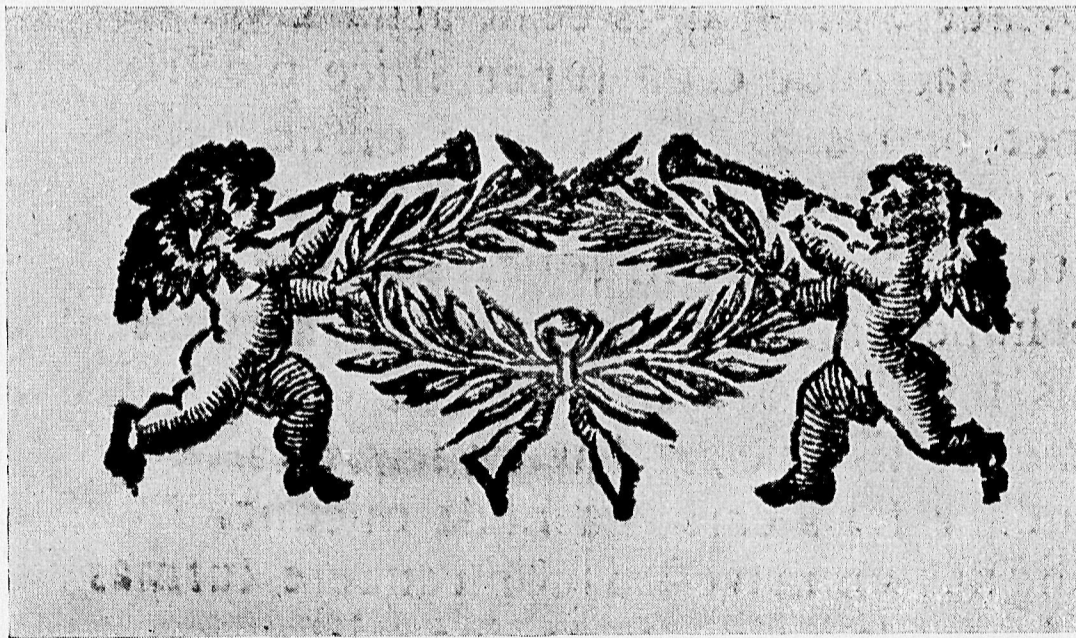
Allora non si parlava di termosifoni né di elettrodomestici e non era agevole il disbrigo delle faccende, in quelle abitazioni assurde; eppure il casinetto dava un senso di padronanza in casa propria, di indipendente autonomia, quale oggi gli inquilini dei nostri moderni, luccicanti, razionalissimi caseggiati nep-

pure lontanamente si sognano. La constatazione orgogliosa che estranei non camminavano sulla loro testa, che sulle loro scale non correvano il rischio d'imbattersi in vicini antipatici; che nessuno sbatteva la polvere sopra la loro finestra, compensava di molti inconvenienti. Ognuno poteva essere com'era e allevava canarini, o sonava il flauto, giocava a tombola o litigava, senza che una intera comunità ne fosse partecipe; coltivava rosai nei suoi pergoletti e metteva tende da sole sulle sue finestre, indipendentemente da quanto faceva il vicino di destra o quello di sinistra.

E le strade strette e storte di Padova erano le strade di Padova, con un loro colore inconfondibile. E i casinetti irrazionali e scomodi, con il loro salottino a terreno, in cui gli estranei erano tenuti a lungo in quarantena, prima di

essere ammessi, quando lo erano, al tinello del primo piano, erano proprio le case più psicologicamente adatte alle famiglie che vi abitavano, piuttosto diffidenti, un po' grette, se volete, ma pudicamente gelose della loro intimità povera o agiata, felice o infelice che fosse. Tutto questo era ben padovano e non si trovava, per esempio, nella Vicenza più formalistica e pettegola di «Piccolo mondo moderno», né a Venezia, la Venezia della «Bozzetta de l'ogio», più cordiale e festosa. Mondi che ci appaiono vertiginosamente lontani, oggi che gli appartamenti di Yokohama sono singolarmente uguali a quelli di Napoli e che i più intimi e talvolta penosi avvenimenti familiari diventano così facilmente oggetto di una conferenza stampa.

CESARINA LORENZONI



COSTUME

Una circolare della Prefettura

Dal « Bollettino della Prefettura di Padova » del 30 aprile u.s., riportiamo la seguente circolare :

Prefettura di Padova

N. 16091 - Div. I

Padova, 28 aprile 1958

Oggetto: Tutela delle cose d'interesse storico o artistico e delle bellezze naturali e panoramiche. Provvedimenti contingibili ed urgenti emessi ai sensi della legge comunale e provinciale.

Ai Sigg. Sindaci dei Comuni della Provincia di

P a d o v a

Per opportuna conoscenza e norma si trascrive la circolare n. 2-15100.178, in data 19 aprile 1958, del Ministero dell'Interno:

« Viene riferito che alcuni Sindaci, nell'emettere provvedimenti contingibili ed urgenti e, in particolare, le ordinanze di demolizione di cui agli artt. 153 del T. U. 4-2-1915, n. 148 e 55 del T.U. 3-3-1934, n. 383, della legge comunale e provinciale, non si attengono alle norme vigenti in materia di tutela delle cose d'interesse artistico e storico (L. 1-6-1939, n. 1089) e di protezione delle bellezze naturali e panoramiche (L. 29-6-1939, n. 1497).

Al riguardo, il Ministero della Pubblica Istruzione ha richiamato l'attenzione dello scrivente sulla oppor-

tunità, allorquando i provvedimenti di cui sopra siano resi necessari per la tutela della pubblica incolumità minacciata dalle condizioni di un edificio monumentale o di cose sottoposte a vincolo paesistico, che l'accertamento della sussistenza del pericolo nei singoli casi venga effettuata, localmente, con il concorso della Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti competente.

Quest'ultimo ufficio, infatti, con l'ausilio dei propri tecnici specializzati potrebbe suggerire, di volta in volta, quegli accorgimenti che, pur offrendo sufficienti garanzie alla tutela della incolumità pubblica, non comportino l'abbattimento dell'immobile dal quale proviene la minaccia.

Questo Ministero concorda sulla opportunità di tale suggerimento e, pertanto, prega le SS.LL. di intervenire presso le Amministrazioni interessate, affinché si attengano in casi del genere alla procedura di cui sopra, opportunamente vigilando, perchè venga evitata qualsiasi evasione alle norme di legge sopra richiamata».

Il Prefetto: Zacchi

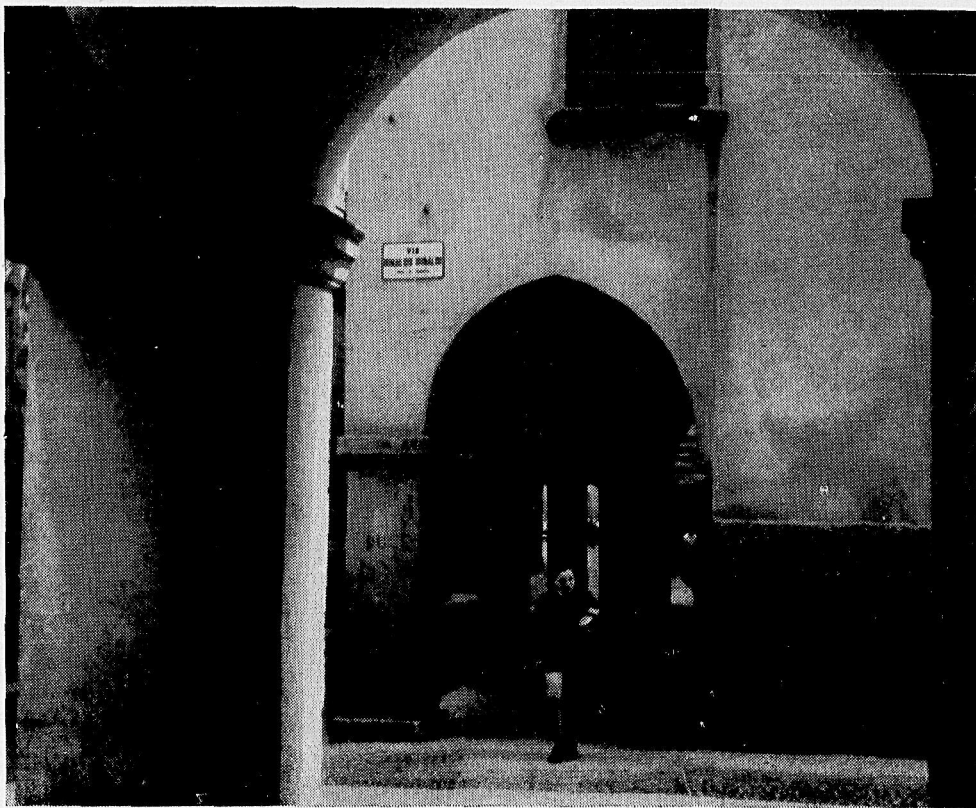
A dir vero, dopo quanto si è visto e si continua a vedere anche a Padova in fatto di demolizioni di edifici degni di conservazione, abbiamo persa ogni

fiducia sugli organi preposti all'applicazione delle leggi cui si fa cenno nella circolare prefettizia. Palazzi abbattuti e in via di abbattimento, con la scusa di pericoli che non esistono o che si sono provocati artificialmente; edifici e vie caratteristiche sconciati irrimediabilmente; parchi e giardini distrutti; interrato il Naviglio interno — che si sarebbe dovuto conservare, bonificare ed abbellire — col pretesto di un alleggerimento del traffico che si dimostrerà illusorio. E tutto ciò nel cuore della città, dove la vita si fa ogni giorno più intollerabile. Ai rilievi e alle proteste di chi denuncia abusi e metodi prepotenti, non si risponde, di solito, che con

la tecnica del silenzio: espressione di un conformismo che è il segno più preoccupante della decadenza morale di una società priva di ogni senso di civismo, e che non crede più che ai valori della Borsa.

Che ne dicono le autorità cittadine della vandalica opera di demolizione che si va facendo della spalletta in cotto lungo la riviera Tiso Camposampiero, dove scompaiono misteriosamente materiale edilizio e lastre di trachite? Quale destino è riservato alla bella casa porticata in angolo fra via Altinate e via Rinaldo Rinaldi, di cui diamo le foto in copertina e su questa pagina?

FARFARELLO

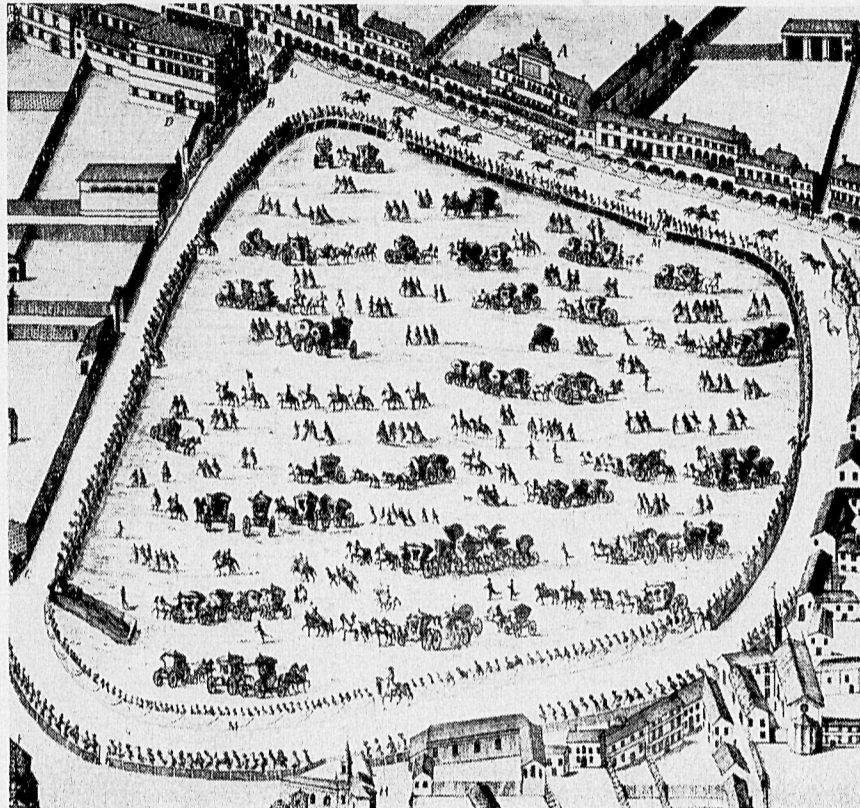


Casa d'angolo fra via Altinate e via R. Rinaldi

LE CORSE DEI CAVALLI A PADOVA

Una ricorrenza memorabile

Padova,
Prato della Valle



Palio dei barberi
(1765)

Le sfide dei cavalli, nelle varie forme di corse dei fantini, dei barberi, delle bighe, delle carrozze, ecc. sono certamente antiche.

Quelle dei *sedioi* o di trotto, sono, invece, le più recenti e sono quelle che hanno avuto ed hanno, soprattutto attualmente, molta diffusione e grande importanza economica.

Il senatore ing. Vincenzo Stefano Breda, pioniere del trotto italiano, a pag. 14 del suo primo «Catalogo della Razza Breda» edito nel giugno 1886 scrive: «La prima corsa al trotto che si ricordi negli Stati Uniti avvenne il 18 giugno 1806 a New Haven nel Connecticut e fu vinta da Yankey in minuti 2,59. Essa però è un fatto isolato, poichè (come dice il prof.

W. H. Brewer) fino al 1815 in quasi tutti gli Stati Uniti del Nord le leggi proibivano le corse come immorali. Dopo il 1815 si cominciò a tollerarle. Dal 1830 al 1834 le leggi proibitive vennero abolite.

«L'Italia, aggiunge il sen. Breda in una nota a piè della indicata pagina, è il paese dove si ritiene (e il prof. Brewer lo dice pure) avvenissero le prime corse al trotto. Certo a Padova sono antichissime e si chiamavano anche nel resto d'Italia padovanelli i *sedioi* (ora si chiamano *sulky*) con i quali si correva».

Nell'archivio storico di Stato del nostro Comune esiste copia di un manifesto pubblicato in data 13 agosto 1808 dai Commissari di Polizia nel quale, «accolte dalle Superiori Autorità le istanze di diversi Cittadini dirette a rendere vie più brillante il volo che il Signor P. Andreoli darà in questo Comune nel giorno 22 corrente, e calcolate le spontanee oblazioni di danaro fatte all'oggetto di promuovere in tale incontro la pubblica esultanza, e piacevolmente trattenere i Con-

(1) A mettere in evidenza l'importanza delle Corse di trotto, si ricorda che solo per le scommesse si raggiunge in Italia la somma annua di 35 miliardi di cui 3 vanno allo Stato per diritti erariali.

**PROSPETTO
DEI SPETTACOLI.**

Nel giorno 18 Settembre

FANTINI COI PREMII
I. L. 400. II. L. 300. III. L. 200.

PIU' UOMINI A PIEDI.
Primo premio L. 120. Secondo L. 80.

Nel giorno 25 detto.

PALIO DEI SEDIOLI.

PREMII OLTRE LA BANDIERA.

Primo premio una Medaglia d'oro
del valore intrinseco di Zecchini 50.
Secondo Zecc. 40. Terzo Zecc. 30.

PALIO DI CAVALLI SCIOLTI.
Primo premio L. 300. Secondo L. 200.

Nel giorno 26 detto.

PALIO DI BIGHE.

Primo premio L. 1200.
Secondo L. 1000. Terzo L. 800.

Nella Straordinaria Circostanza
IN CUI
LA REGIA CITTA'
DI PADOVA
RACCOGLIE IL FIORE
DEGLI SCIENZIATI
e dà per questo
Alcuni Pubblici Spettacoli
DEI PALII
nella Piazza delle Statue
IN SETTEMBRE
1842.

Programma degli spettacoli ippici svolti a Padova nel 1842 in occasione del Congresso degli Scienziati

correnti ad un sì straordinario spettacolo, si deduce a comune notizia che sono sistemati li seguenti divertimenti:

« Nel giorno 21 alle ore 4 pomeridiane si estrarrà una Tombola nel Prato della Valle: alle ore sei si darà una tripla Corsa di Fantini con tre premiati ».

Nel Prato della Valle, oltre al famoso palio delle bighe e ben prima che la caratteristica piazza fosse ornata di alberi simmetrici e diventasse un Pantheon a cielo aperto, si facevano annualmente « corse de barberi » e corse di sedioli (o padovanelli) « che vi attraevano moltissimi forestieri ».

Pubblichiamo qui una vignetta del palio « de barberi » in onore del Provveditore S. Ecc. Marino Cavalli.

La nobile e velocissima razza del cavallo di Barberia ha dato il nome alle corse dei barberi che avevano luogo in Roma sul finire del carnevale ed era questo uno spettacolo molto popolare. Così ce lo descrivono le cronache:

« Durante la settimana che precede le corse, si fanno passeggiare i barberi lungo il percorso della gara e si fa loro mangiare l'avena là dove deve terminare la corsa. Al momento di cominciarla sono schierati

dietro una corda hanno la testa sormontata da grandi penne di pavone e di altri uccelli, che ondeggiano nell'aria; la coda e la criniera ornate con vari fregi; punte di acciaio che pungono loro le coste e i fianchi; e leggiere foglie di orpello o carta gommata applicate sul dorso, che col rumore che fanno servono loro di eccitamento. Coperti per tal modo di ornamenti che li eccitano e li spaventano, i barberi s'impennano, scalpitano, nitriscono e lottano di continuo coi palafrenieri che si affaticano a ritenerli (entro il recinto della partenza). A un segnale dato, suona la tromba, cade la corda, i cavalli si slanciano a guisa di frecce scoccate da un arco, e, per lo più in due minuti e ventun secondi, divorano uno spazio di 865 tese, il che corrisponde a metri 11,32 per ogni minuto secondo. Quando giungono alla mèta, una tela tesa al fondo della strada serve a fermarli ».

Il giorno 22, alle ore sei del dopo pranzo, dopo qualche ora che la macchina aerostatica aveva preso le vie dell'aria (si sa dalla cronaca del tempo che l'aerostato era caduto poi ad Arquà), seguì « una tripla corsa di così detti Sedioli, chiamati dagli esteri Padovanelli; spettacolo del tutto nuovo e desiderato ».

Che fosse un divertimento nuovo, per la sua

REGNO D'ITALIA

Padova li 13 Agosto 1868.

LI COMMISSARJ DI POLIZIA

Accolte dalla Superiore Autorità le istanze di diversi Cittadini dirette a rendere vie più brillante il volo che il Signor P. Andreoli darà in questa Comune nel giorno 22 corrente, e calcolate le spontanee oblazioni di denaro fatte all'oggetto di promuovere in tale incontro la pubblica esultanza, e piacevolmente trattenere i Concorrenti ad un sì straordinario spettacolo si deduce a comune notizia che sonosi sistemati li seguenti divertimenti.

Nel giorno 21 alle ore quattro pomeridiane si estrarrà una Tombola nel Prato della Valle: alle ore sei si darà una triplice Corsa di Fantini con tre premiati.

Al primo sarà corrisposto il premio di Zecchini venti da lire 11 e cent. 72.

Al secondo Zecchini quindici.

Al terzo Zecchini dieci.

Dopo la Corsa dei Fantini avrà luogo l'usato Corso delle Carrozze.

Nel giorno 22 alla mezza notte una scarica d'artiglieria annunzierà l'incominciamento dell'apparato chimico, alle ore otto antimeridiane nuovi colpi d'artiglieria inviteranno il Pubblico a vedere nel Prato sovrindicato le prossime manovre per equilibrare la Macchina aerostatica, e circa alle ore dieci si vedrà essa fendere le vie dell'aria.

Nel dopo pranzo del medesimo giorno alle ore sei seguirà una triplice Corsa di così detti SEDIOLI, chiamati dagli esteri *Padovanelli*; Spettacolo del tutto nuovo e desiderato, che avrà le stesse norme della Corsa dei Fantini.

I premj da corrispondersi ai Vincitori saranno

Al primo una medaglia d'oro del valore intrinseco di quaranta Zecchini, rappresentante un *Sediolo* con uomo, e cavallo in corso.

Al secondo una simile di trenta Zecchini valore pure intrinseco.

Al terzo altrà parimenti simile di venti Zecchini valore come sopra.

Esaurito questo Spettacolo comincerà il solito Corso delle Carrozze.

Sperasi di poter sistemare ancora per la sera medesima una macchina di fuochi artificiali; se però il breve tempo, ed i materiali da accumularsi il permetteranno: in evento felice un successivo manifesto ne avvertirà il Pubblico. Le disposizioni adottate garantiranno la pubblica sicurezza, ed i forastieri troveranno innoltre nei numerosissimi, e ben forniti Alberghi di questa Comune quella discrezione ed accoglienza che si desidera, e che è stata efficacemente inculcata.

METODI E DISCIPLINE PER LA CORSA DEI SEDIOLI

Eseguitabile nel Prato della Valle nel dopo pranzo del giorno 22 del mese di Agosto corrente.

Sarà escluso sotto pena della perdita alla concorrenza delli premj qualunque dei Cavalli, che o volontariamente o sforzati adoperassero il passo di Galoppo o Carriera, dovendosi adoprare in queste Corse il Trotto, Traina o Travarga soltanto.

Se un Cavallo prendesse il Galoppo per qualche passo in conseguenza necessaria degli sforzi potrà esser tollerato, purchè si rimetta colla maggior possibile sollecitudine alli passi ordinati.

Ad oggetto d'ischiare possibilmente il sopraccennato Galoppo o Carriera, non sarà permesso di adoprare la Frusta con Spago o Seta che scrosci, ma soltanto una lista di Cajo al fine di quella.

Saranno deputati in diversi punti delle probe ed intelligenti persone che giudicheranno sulla regolarità od irregolarità della Corsa.

Resta proibito di molestarsi scambievolmente o colla Frusta, o col chiuder la strada spingendo il proprio *Sediolo* adosso all'altro, sotto quelle pene che le circostanze esigeranno oltre la rifusione dei danni.

Non si potrà guadagnare la dritta se prima le ruote d'un *Sediolo* non abbiano oltrepassata la testa del Cavallo che segue.

Due giorni prima della Corsa il Signor Luigi Benato, detto Bressa, riceverà le Notificazioni di quelli che desiderassero essere compresi nella Corsa stessa; e presso il medesimo si prenderanno pure in nota li Fantini.

F. LION
A. OGNIBEN } Commissarij

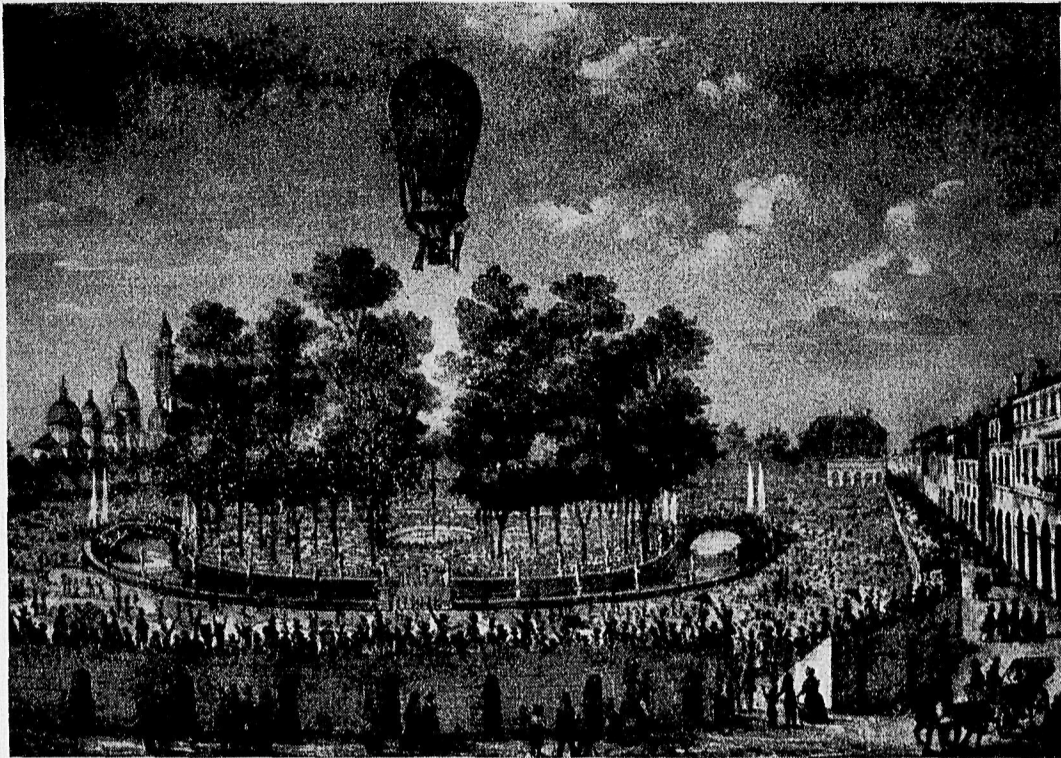
Fac-simile del primo regolamento per le corse dei padovanelli

forma di sfida in recinto chiuso e per il metodo e la disciplina adottati, è cosa certa. Infatti si ha notizia di corse, di inseguimenti, di gare con cavalli e calessi che si facevano in Inghilterra sotto il nome di competizioni di campanile (perchè fatte da campanile a campanile) che avevano per fine la resistenza o la velocità, la rivalità fra contrade o paesi. I partecipanti

correvano a briglia sciolta e il cavallo poteva andare nella forma più libera, indifferentemente di galoppo, di traino, di ambio, di trotto.

Ciò avveniva anche in Italia e particolarmente sulle mura di Padova si disputarono per anni corse al trotto, ma senza alcun regolamento.

Certamente occorre aver disputato molte corse



L'ascensione dell'areostato in Prato della Valle avvenuta prima dello svolgimento della storica corsa al trotto del 22 agosto 1808

di trotto (e, se si pensa che si correva una volta all'anno, si deve ritenere che in Padova le competizioni di trotto risalgono a qualche decennio anteriore al 1808) per possedere la esperienza e la solida cognizione di causa che hanno portato alla adozione del regolamento per la corsa dei sediola (o padovanelli) del 22 agosto 1808.

I metodi e le discipline adottati sono indubbiamente, i primi del mondo. Essi prescrivono: « Sarà escluso sotto pena della perdita alla concorrenza delli premi qualunque dei Cavalli, che volontariamente o sforzati adoperassero il passo di Galoppo o Carriera, dovendosi adoprare in queste Corse il Trotto, Traina o Travarga soltanto.

« Se un cavallo prendesse il Galoppo per qualche passo in conseguenza necessaria degli sforzi potrà esser tollerato, purchè si rimetta colla maggior possibile sollecitudine alli passi ordinati.

« Ad oggetto d'ischivare possibilmente il sopraccennato Galoppo o Carriera, non sarà permesso di adoprare la Frusta con Spago o Seta che scrosci, ma soltanto una lista di Cuojo al fine di quella.

« Saranno deputati in diversi punti delle probe ed intelligenti persone che giudicheranno sulla regolarità od irregolarità della Corsa.

« Resta proibito di molestarsi scambievolmente o colla Frusta, o col chiuder la strada spingendo il proprio sediola all'altro, sotto quelle pene che le circo-

stanze esigeranno oltre la rifusione dei danni.

« Non si potrà guadagnar la dritta se prima le ruote d'un Sediolo non abbiano oltrepassata la testa del cavallo che segue.

« Due giorni prima della Corsa il Signor Luigi Benato, detto Bressa, riceverà le Notificazioni di quelli che desiderassero essere compresi nella Corsa stessa; e presso il medesimo si prenderanno pure in nota li Fantini ».

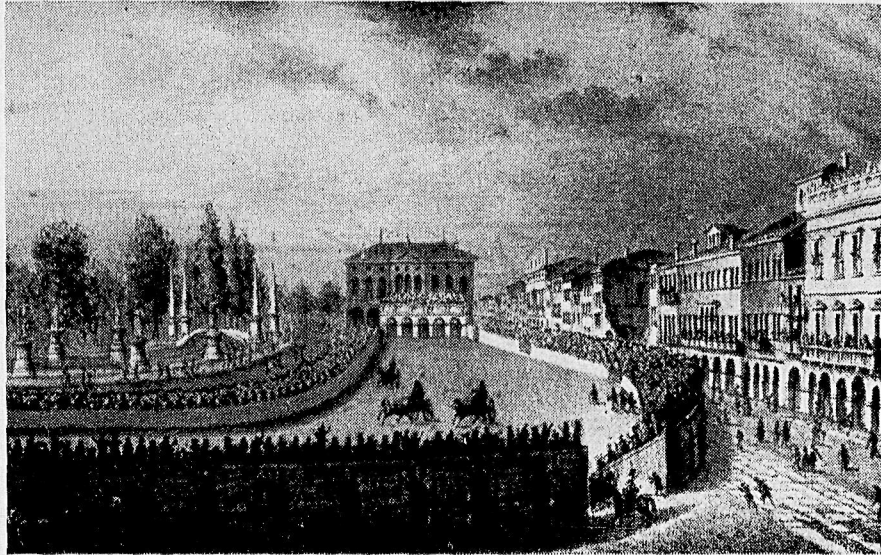
Questi metodi e discipline sono tuttora validi, sono cioè contenuti negli attuali regolamenti delle corse al trotto, meno che la traina o traverga, che nella illustrazione n. 3 riproducente il padovanello in corsa, il cavallo attaccatovi trotta col posteriore e traverga con l'anteriore, cosa che oggi comporterebbe la squalifica.

Le corse dei barberi sono ovunque cessate da parecchio tempo. Quelle delle bighe sono state fatte l'ultima volta a Padova in Prato della Valle nel 1924.

Sarebbe auspicabile che si potesse riprendere questo spettacolo delle bighe che per i padovani ebbe il fascino e la popolarità del palio di Siena.

La corsa delle carrozze, che, come dice il manifesto del 13 agosto 1808, seguì lo spettacolo dei sediola, era in sostanza la mostra degli « attacchi » di lusso della nobiltà veneta e faceva spettacolo a sè percorrendo due volte il Corso. Questo spettacolo delle carrozze è pure cessato da tempo. Infatti non se

Padova,
Prato della Valle



Corsa dei padovanelli
nell'agosto 1808

ne fa menzione nei programmi che la Giunta Municipale di Padova pubblicava annualmente sul finire del secolo scorso.

La corsa dei fantini è diventata « Il Galoppo » mentre quella dei sediola (o padovanelli) si chiama ora semplicemente « Il Trotto ».

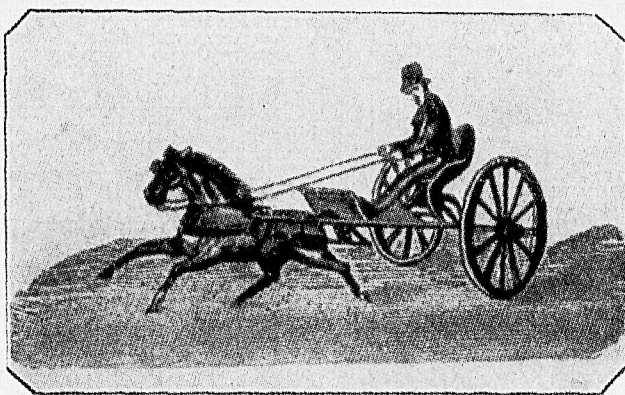
Il 22 agosto 1958 ricorre quindi l'anniversario di un primato di trotto, di cui Padova ha il dovere della solenne e conveniente celebrazione.

Sino alla fine del secolo XIX, cioè sino alla inaugurazione dell'Ippodromo di Ponte di Brenta, costruito dal pioniere del trotto senatore Vincenzo Stefano Breda, l'Autorità Comunale ha conservato la iniziativa delle corse di trotto. Ad essa ora spetta di costituire un Comitato per la celebrazione della singolare ricorrenza storica, consacrando la priorità delle manifestazioni trottistiche e del bando del primo regolamento nonché della vera prima origine delle

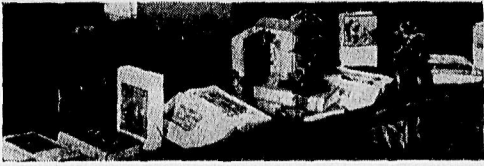
corse di trotto, senza dimenticare che pure padovano è il vanto della creazione della razza italiana del cavallo trottatore.

Padova quindi deve accogliere anche questa volta « *le istanze di diversi Cittadini* », e deve celebrare un così bello avvenimento storico, e scoprire in Prato della Valle una lapide ricordo, e raccogliere presso gli Enti civici « *le oblazioni di denaro fatte allo oggetto di promuovere la pubblica esultanza e piacevolmente trattenere* » nell'Ippodromo cittadino, in una giornata di corse ad alto livello tecnico, tutti i figli degli italiani che chiamavano padovanelli i sediola con i quali, un secolo e mezzo fa, si facevano le corse di trotto. Quivi, cioè nell'Ippodromo Breda, possono e debbono riunirsi le Autorità e le Organizzazioni ippiche di tutta la nazione per assistere ad una grande giornata commemorativa con la partecipazione degli assi del trotto italiano che hanno fama internazionale.

PIETRO LOVATO



Il « padovanello »



VETRINETTA

MATTIA LIMONCELLI

Pagine fuori del tempo e spaesate di Mattia Limoncelli (Napoli, tip. G. D'Agostino) si definisce già nel titolo. Esso infatti presuppone una scelta e un rapporto con la vita letteraria d'oggi, condizionata, come si sa, da idee sociali e comunicazioni umane e religiose non sempre apprezzabili. Il Limoncelli delinea un suo fra angoscioso e aristocratico isolamento, una sia coscienziosa predilezione per le forme che furono proprie della grande poesia di ieri, a Napoli e fuori di Napoli.

Esiste oggi certamente chi griderebbe allo scandalo scoprendo nel testo del Limoncelli termini come *tapino, idiota, vo' (per voglio), cilestre, neghittoso, profferto*, parole più da intellettuale ottocentesco con tuba e monocolo che da poeta contemporaneo. Ma noi troviamo che ogni poeta ha il diritto di usare il suo vocabolario e che soltanto in questo modo la parola ha la possibilità di assumere quella particolare rilevazione che sola può trasfigurarla e renderla luminosa, attraente, necessaria; e siamo della opinione che un po' di umanesimo non faccia male a nessuno; diciamo di più: ci è più estraneo il giovane poeta che imbonisce « messaggi » o grida il suo retorico sdegno sociale, della figura rettilinea di questo gentiluomo che non dice

nulla di diverso dalla voce musicale che gli « ditta » dentro. E che il Limoncelli sia poeta, specie quando si raccoglie in un suo dolce e triste raccoglimento, possono dimostrarlo numerosissimi versi. Ecco per esempio, come sente la caduta di un dentino della sua piccola Maria Teresa:

*è quello che tu scopri
nel cinguettio del tuo riso.
Sul prato la falce si abbassa
e un filo d'erba ne rade:
è già qualche cosa che cade,
è già qualche cosa che passa.*

Ed ora come avverte la sua vita procedere verso la meta di tutti:

*La mia vita già si raccorcia
e a tentoni, mentre annotta,
io procedo con mezza torcia
che tutta la mano mi scotta.*

Il tono più consono alla delicatezza e gentilezza di questo poeta napoletano ci sembra lo scavo lievemente umoristico e crepuscolare nella propria situazione di uomo nobilissimo e modesto, di una modestia che è secolare, quasi cinquecentesca « sprezzatura »:

*I miei versi sono frammenti
d'un poema che non fu scritto,
sono i timidi esperimenti
di tal che poteva andar dritto.
E' quanto resta d'una immensa
primavera nemmeno fiorita
son le briciole d'una mensa
che non fu nemmeno imbandita.*

La forma discorsiva si adatta assai bene alla nostalgia, che il poeta ascolta nel fondo della sua anima. La nostalgia: comune denominatore, sedimento naturale, dimensione usuale anzi diremmo, esigenza della poesia napoletana di ieri e di oggi.

DUE LIBRI ISPIRATI DAL DOLORE

I

Ghirlanda per Marta s'intitola un libro *in memoriam*, composto o meglio raccolto dal poeta Lionello Fiumi, un nome spesso dimenticato ed erroneamente dimenticato dalla critica ufficiale d'Italia mentre in Francia è noto e accolto con simpatia fra i letterati e gli artisti.

« Raccolgo in questo volumetto, da deporre metaforicamente sulla sua tomba come una ghirlanda, alcuni dei versi ispiratimi da lei; dall'alfa all'omega, dalla prima poesia, l'incanto dell'apparizione sull'orizzonte della mia vita, all'ultima, il dolente epicedio i cui versi io mi sono letteralmente strappati dal cuore a uno a uno come i lembi di carne del leggendario pellicano, le settimane seguite alla sciagura... ». scrive Lionello Fiumi nell'avvertenza che precede il volume, e poi aggiunge:

« Ho fatto seguire i versi da alcune pagine di taccuino, semplici, poveri appunti senza elaborazione, tracciati di mano in mano che un pretesto me li dettava e intrisi, oh spesso, di lacrime.

Nella ghirlanda, ai fiori miei ho voluto aggiungere fiori di amici: poesie, testimonianze, articoli apparsi in giornali e riviste: di scrittori che, quasi tutti, la conobbero e le vollero bene (conoscerla, non era volerle bene?) ».

E dice giustamente, perché Martha Fiumi-Leroux, bella, gentile, raffinata, elegante è stata per lui la migliore delle spose e delle consolazioni. Il libro corredato di foto-

grafie del bel tempo antico, di quando cioè il poeta era felice, contiene in calce anche scritti di amici della dolce Morta e del poeta: Eugène Bestaux, Lucien Leluc, Lionella Biagiotti, Welma Sorrentino, Umberto La Delfa, Febo Delfi, Jan Schepens, ecc.

Un modo indubbiamente sensibile e gentile di fermare il ricordo di una persona cara e di perpetuarlo sulla carta, o meglio con la parola, sulla soglia dell'eternità.

II

Per Alberico Sala la poesia non è soltanto generazione di armonia; ma è anche osservazione e approfondimento della fenomenicità, comunicazione e desiderio di chiarimento morale. Questo volume *Epigrafi e Canti* (Vallecchi editore) apparso nella stessa collezione dove sono usciti i *Canti copernicani* di Franco Maticola, è costituito in buona parte di riflessioni fantastiche — che il poeta rileva dal reale — nello stato di vuoto e di imperfezione del suo animo dopo la morte della madre. E' la disgrazia a dare impulso — come una grande continua metafora — al discorso, il fondo del lirismo è lo stato di assenza, il linguaggio scaturisce dai suggerimenti del dolore e dell'amore.

Nato a Vailate, il Sala ha studiato a Venezia, e dopo un soggiorno a Bergamo e a Roma, vive ora a Milano, redattore del *Corriere d'Informazione* per la critica letteraria e cinematografica. Buon traduttore dalle lingue neolatine, abituato dall'attività critica allo sguardo d'insieme, egli riesce a fare circolare nella sua pagina l'essenza di una personalità gentile e discreta, ricchissima di affettuosa umani-

tà. Ma ciò che rende valida la poesia di Alberico Sala è soprattutto la sottile consapevolezza del mestiere. L'esperienza vissuta scrivendo e stampando cinque volumi dal 1945 ad oggi ha dato limpidezza, ha qualificato con soavità leggiadre e contrappunti divaganti la sua parola che nella sostanza è l'espressione di una contemplazione pudorosa, di una concezione preoccupata, realisticamente severa della conoscenza.

E qui, senza insistere troppo sul significato del titolo che vorrebbe dire un bisogno di classicità — in quanto a nostro parere la classicità è latente in ogni opera veramente valida, e tutti gli scrittori divengono i nostri classici quando giungono ad un alto livello — riportiamo alcuni versi per fissare nel modo più esplicito il segno di una oggettivazione e il rifluire di una comunicazione:

*L'uovo del venerdì santo: mia
madre
voleva lo bevessi, e poi corressi
sicuro per i campi, che la serpe
non m'avrebbe morso il piede.
Da tanti anni più non bevo
le uova benedette del venerdì,
e serpi fischiano ovunque nella vita.*

La disperazione che segue alla morte della madre è indubbiamente detta con voce personalissima e drammatica nella sua stessa semplicità di accento e castigatezza di parola. Ed ora ecco come il Sala dice l'insorgere di un sentimento religioso dallo stesso senso di aridità che nasce dopo la sventura:

*Cinque colpi per un uomo;
per una donna sette:
sette colpi di campana battono
per una donna, mia madre.
Innamorata dei fiori*

*doveva morire d'agosto
fra rose di polvere. Domani
è dieci agosto, la porteranno via.
«tanto di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla».
Allora che dirò, io, madre, per te?*

Ci ricordiamo di Alberico Sala quando, giovane ancora, studiava a Venezia. Indubbiamente ne ha percorsa la strada da allora se sa esprimere così schiettamente il suo e il nostro dolore. Anche il nostro dolore perchè nella voce dei poeti è il dolore di tutti, è l'amore concepito in modo che vi sia della coincidenza e dell'affinità con la sofferenza di tutti. Come il Sala risolve linguisticamente la sua cultura particolare, come egli non sfugga a qualche relazione con la poesia di Eugenio Montale e di Sinisgalli, lo capirà senz'altro il lettore sensibile il quale del resto non potrà non ammirare anche l'atteggiamento di serietà del Sala, lo studio che egli certamente fa di ogni singolo verso e di ogni singola parola per giungere a composizioni così significanti e precise.

g. a.

LA TRECCIA BIONDA

DI

MARGHERITA GENTILE

Tra le poetesse pubblicate con l'abituale finezza da Bino Rebella (Nedda Falzolgher, Alda Cortella e Irma Baratella Dian, tutte sincere e formalmente dignitose) Margherita Gentile è la più giovane. Chi non la conoscesse personalmente potrebbe intuirlo dal titolo fre-

sco e dorato della raccolta e dal senso di aperto candore che gli viene alla lettura del libretto. A parte questa impressione immediata, qual'è l'accento di questa giovane alunna delle Muse, quale la sua disposizione nella intricata geografia della poesia d'oggi? Ci pare che non si tratti di una domanda inutile in quanto ella, figlia del filosofo Marino Gentile, deve essersi certamente accostata alla poesia avendo coscienza della problematica dell'arte e scegliendo perciò una direttiva nella quale si potesse muovere obbedendo sì alla voce della sua anima, ma anche alle esigenze più vere e perenni della poesia.

Ella non si è lasciata suggestionare, come avviene ancora per qualche poeta delle ultime stagioni, dai moduli di una « scrittura automatica » o dai procedimenti dell'ermetismo che, a parte ogni giudizio, hanno chiuso definitivamente il loro ciclo storico. Né si è lasciata andare alla moda della poesia sociale nella cui direzione, secondo certa critica, dovrebbero impegnarsi, per essere considerati validi e attuali, i poeti d'oggi, mentre non si considera che un tale tipo di poesia nasce da una vocazione e non da un tempo storico: poté farne, per esempio, il Manzoni o il Pascoli, non lo poterono il Foscolo e il D'Annunzio. Saggia e pensosa com'è Margherita Gentile ha fatto la sua scelta per quella che Eluard ha chiamato « la poésie de toujours ». Poesia come sentimento, come immagine, come canto.

Nonostante la sua ridente giovinezza che si esprime a volte in ca-

denze primaverili e candidamente voluttuose (« vorrei legarti - in una treccia bionda ») in Margherita Gentile si avverte già il peso della memoria e la capacità di evocare quel mondo della fanciullezza che affiora con la suggestione delle cose belle e irrimediabilmente perdute: « In me è rimasta la bimba che ride, - con gli orecchini bianchi, - i primi donati: - si specchia ovunque - negli occhi nei sorrisi, - e il cuore s'irradia. - Salta di gioia, canta - cerca di essere ammirata. - Finché la sera s'addormenta - con gli orecchini in mano ». E' innegabile qui l'avvertimento di un tempo perduto, ma tutto è così chiaro e giovanilmente mobile che la segreta malinconia nel finale si avvolge di un'atmosfera d'ingenuità che pare favolosa.

Altrove, specialmente nei motivi amorosi, appena pronunciati o castamente adombrati, la poetessa rivela la condizione propria di una giovinezza sensibile e aperta ai richiami profondi del cuore. Ora è l'estasi dell'anima che si perde trepida nello stupore delle prime sensazioni amorose: « Amore non so più - dove sono. - Amore! La brezza una sera - m'ha portata lontano »; ora sono già le punte di una contenuta tristezza e quasi spavento per essersi accostata a un mondo grande e misterioso: « Mi ritorna uno sguardo, - a cui non risposi. - ... Cercai sbigottita il passato, - trascorso per nulla, - e il bisbiglio sommesso d'un sogno. - Non c'è nessun nome nel cuore ».

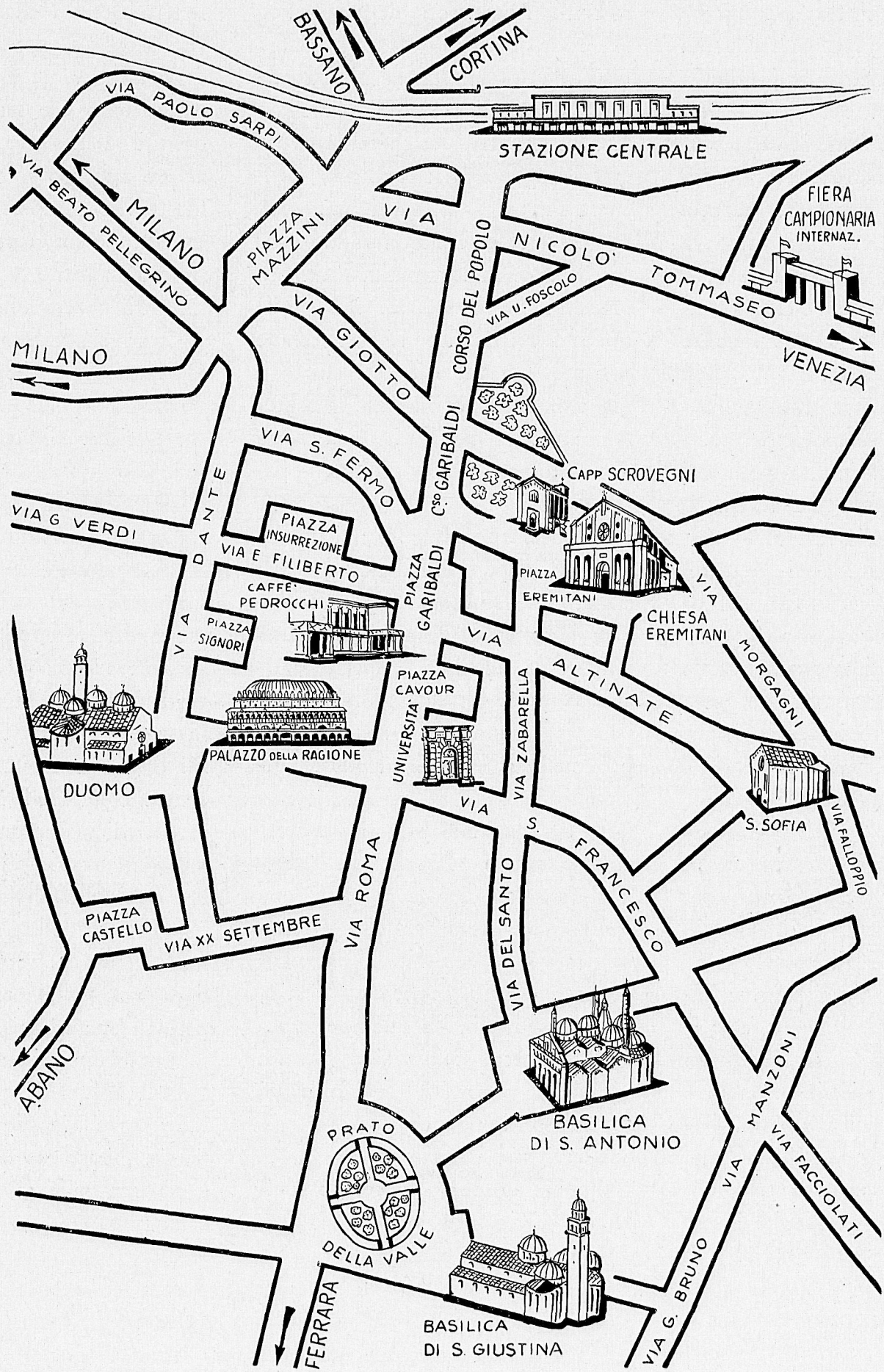
Oppure agisce in lei, contro quello che la vita non le porse, la for-

za dell'illusione. E' la rivincita del cuore sulla durezza e l'avarizia delle cose. « Non affaticò il destino - l'angoscia, placata nel ricordo. - Quel cuore ebbro, che era mio, - ti culla ancora ». E anche se l'amore crolla, se il cuore subisce qualche sconfitta, non ci può essere dramma per un'anima così ariosa e fiduciosa. C'è tanta bellezza nel mondo nella terra nel cielo. Un amore infranto è come una musica mesta che accarezza: « Un amore spezzato, quando muore, - ha il respiro d'un flauto: - piange note sottili - di sguardi abbandonati ».

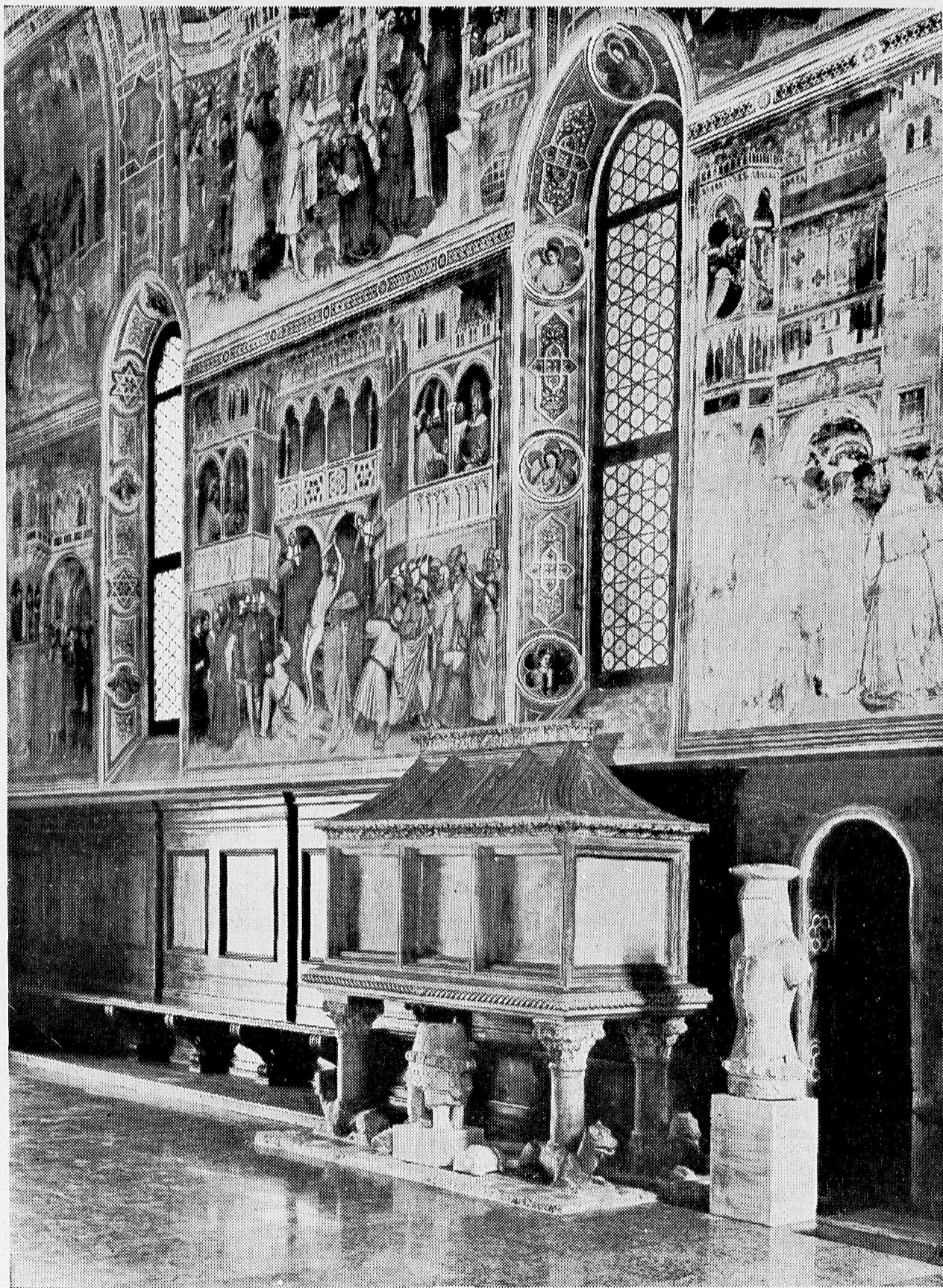
Certo si deve ammettere che Margherita Gentile con queste sue liriche ha superato una difficile prova. Diciamo difficile per due motivi. Giovane com'è, non s'è lasciata prendere dalle lusinghe della retorica o dalle insidie della scuola; donna, non s'è lasciata andare ai facili sentimentalismi o a pericolose cadenze rosate che spesso entrano con moto spontaneo e quasi inavvertito nella poesia femminile. C'è in queste liriche, nella loro fragilità e quasi acerbità, una misura un controllo lodevoli. E non mancano accenti di una pronuncia che chiameremmo severa come in « Novembre ». A volte ci sono dei pregiudizi nei riguardi della poesia femminile, ma nessuno potrebbe esigere che ogni poetessa si presenti con l'impeto di una Negri o con la « strepitosa forza » di una Guglielmetti. Una cosa qui ci pare certa: che Margherita Gentile ha intuito il potere miracoloso della parola; che è già una bella conquista.

VITTORIO ZAMBON

Volantino del turista :

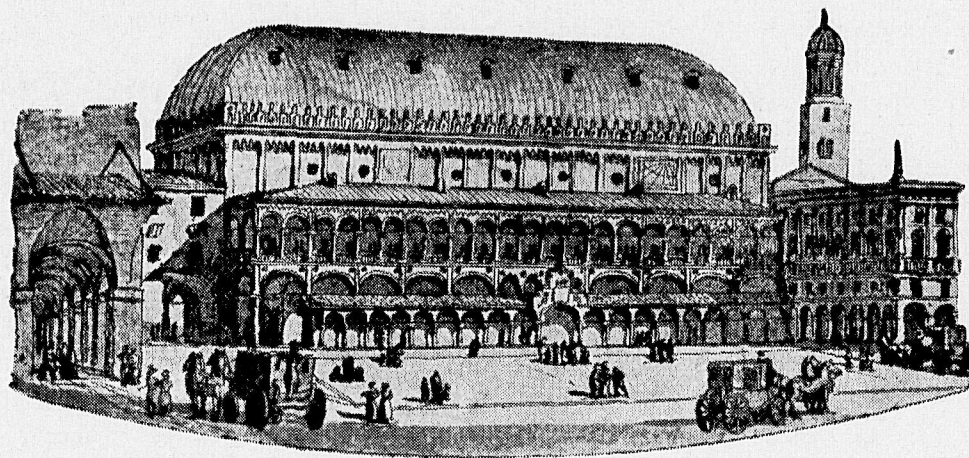


topografia di Padova Monumentale



Una parete dell' oratorio di S. Giorgio

ATTIVITA' COMUNALE



Esecuzione di opere d'arte e di abbellimento alla scuola elementare di SS. Trinità

Ai sensi delle disposizioni contenute nella Legge 29-7-1949 n. 717 per i progetti di opere di edilizia pubblica finanziate con contributo dello Stato ed eccedenti l'importo complessivo di Lire 50.000.000 gli Enti hanno l'obbligo di destinare il 2% della spesa alla esecuzione di opere d'arte e di abbellimento degli edifici da realizzarsi.

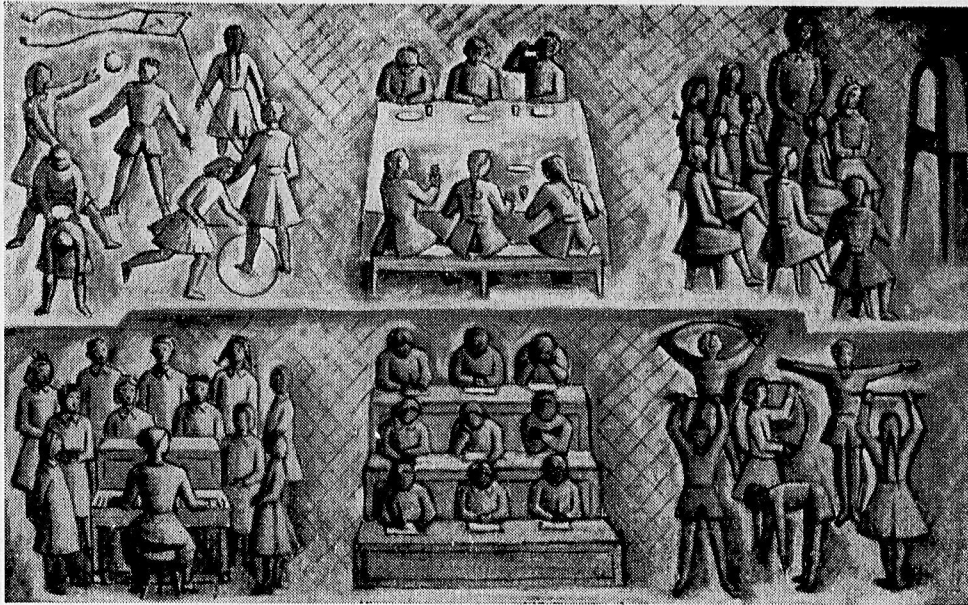
Dopo le ricostruzioni belliche e la costruzione di nuovi edifici scolastici d'importo inferiore ai 50.000.000, per la prima volta il Comune di Padova si è trovato nelle condizioni di applicare la Legge 29-7-1949 n. 717 per la costruzione dell'edificio per Scuola Elementare della SS. Trinità il cui importo complessivo ha ecceduto il limite sopraindicato.

Pertanto, non appena costruito l'edificio, l'Amministrazione Comunale, in ossequio alle disposizioni

della Legge 1949, ha indetto, in data 9-1-1958, il Concorso, riservato agli Artisti residenti nella Città di Padova, per la esecuzione di opere d'arte e di abbellimento nel detto edificio.

La Commissione Giudicatrice del Concorso, formata:

- dall'Assessore all'Istruzione del Comune prof. Gamba - Presidente,
- dagli Assessori avv. Bonomi e cav. Bertinelli,
- dal Direttore del Museo Civico prof. A. Prosdocimi,
- dai rappresentanti degli artisti signori:
Travaglia prof. Carlo,
Sig.ra Cornelia Mora Taboga,
Peri prof. Giorgio,
Strazzabosco prof. Luigi,



Bozzetto di F. Pendini

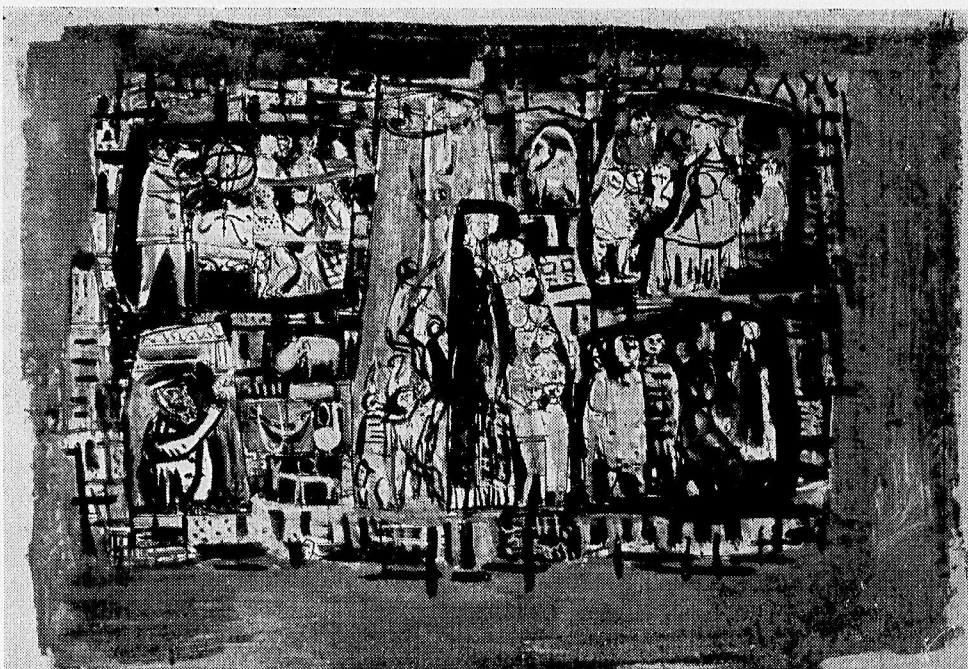
previo esame di n. 7 elaboratori presentati da n. 8 artisti concorrenti concluse i suoi lavori proponendo all'Amministrazione Comunale di proclamare vincenti le opere presentate dagli artisti sottoindicati:

a) per l'opera « bassorilievo in terracotta maiolica » a contorno irregolare e costituito da più conci, raffigurante l'attività scolastica e giochi da applicarsi alla facciata principale della Scuola. Autori: A. Ferro - M. Negri;

b) per l'opera « graffito » a forma rettangolare rappresentante in sintesi la vita dell'alunno da eseguirsi a fresco sulla parete interna del vano scala. Autore: prof. Fulvio Pendini;

c) per l'opera « bassorilievo in pietra S. Gotardo » da applicarsi sulla parete esterna della Scuola, a soggetto libero a carattere educativo. Autore: Carlo Mandelli.

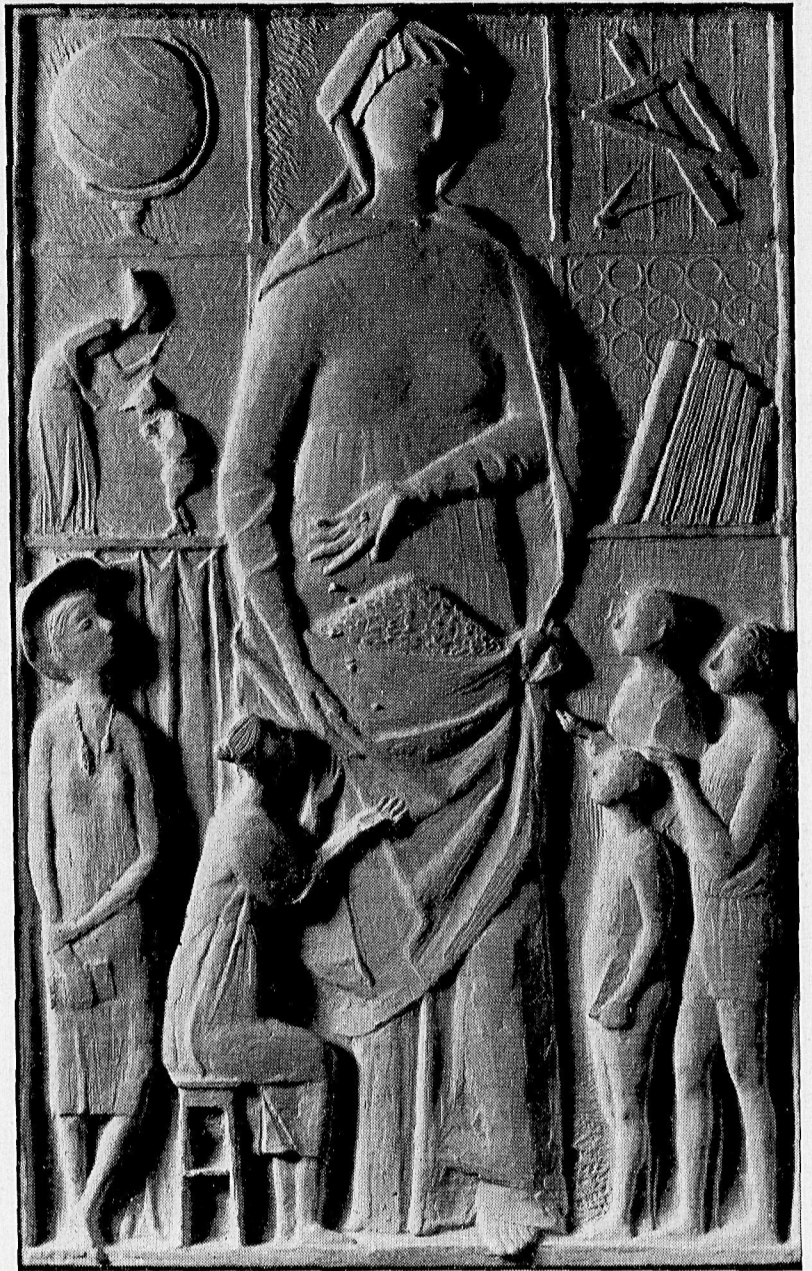
Pertanto la Giunta Municipale, in seduta del 13



Bozzetto degli autori: A. Ferro - M. Negri

maggio 1958 con deliberazione n. 1063, nell'accogliere integralmente le proposte della Commissione Giudicatrice, determinava di proclamare vincenti le opere sopraindicate, affidandone l'esecuzione agli artisti autori dei rispettivi progetti, entro il periodo di 5 mesi dalla data di conferimento dell'incarico.

Il Concorso predetto, che ha dato modo a valenti artisti della Città di ottenere un pubblico riconoscimento, che sarà completo appena le opere d'arte progettate saranno eseguite e collocate a dimora, sarà indubbiamente seguito da altri, man mano che si procederà alla costruzione di altri edifici scolastici finanziati dallo Stato e d'importo superiore ai 50.000.000 dando possibilità alla benemerita categoria degli artisti Padovani di cimentarsi nella esecuzione di opere rispondenti a sano gusto estetico e di portare un efficace contributo alla elevazione artistica della cittadinanza, in armonia con le gloriose tradizioni di Padova.



Bassorilievo di C. Mandelli

La Rivista Padova per le cure dei fanghi in Abano Terme, Vi consiglia i seguenti alberghi di 3^a categoria - aperti tutto l'anno.

●
ALBERGO ITALIA - 220 letti - tutte le cure in casa - posizione incantevole -
Tel. 90.064.

●
ALBERGO AURORA - 68 camere - 112 letti - tutte le cure in casa - posizione
centrale - Tel. 90.081.

●
ALBERGO ALL'ALBA - 150 letti - tutte le cure in casa, circondato di verde -
ottima posizione - Tel. 90.115.

Il 15 giugno 1918 sul Montello

(Ricordi di quarant'anni dopo)

Giugno 1918.

Santi Angeli del Montello; gruppo di casucce tormentate e sfasciate dal cannone, vigilate dalla chiesetta ferita, col campanile ancora ritto, ma senz'eco di campane. Tutto intorno, tra gli alberi e l'erbe alte, sui fianchi brevi delle doline, altre case squarciate o abbattute o miracolosamente illese; con l'orto, i meli, i filari ombrosi delle viti, e, a volte, sulla porta un cespo di rose che fiorisce solitario per la gioia breve del fante che passa, o un geranio rosso alle finestre basse, come se dentro ancora vigili il genio custode della casa.

Eravamo lì presso; *strada sei*, appostati dietro una collina. Grandi castagni ne orlavano la cima; più sotto, tra carpini e spesse macchie d'acacie, vegliavano, celati, i nostri cannoni.

A volte, nei silenzi improvvisi dei meriggi o nelle sere di calma, quando lungo tutta la linea del Piave fiorivano le luci dei bengala, che salivano a salutare le stelle e ricadevano, e tra i rami de' carpini cantavano i rosignoli, la guerra, al cuore che s'obliava, pareva una visione lontana che solo avesse lasciato, venendo, un confuso affanno di ricordo. Ma bastava che i cannoni si destassero; tra urli e vampe vaniva la visione e i cuori si risentivano, gonfi d'ansia e di amarezza.

Così ci destammo in quell'alba lontana del 15 giugno del '18. Veramente non s'era dormito. Sapevamo che nella notte il nemico doveva sferrare l'offensiva: ognuno di noi sapeva anche che questa sarebbe stata violenta e disperata.

Attendevamo. Pesava nella notte e sui cuori la ansia delle ore gravi. I riflettori scrutavano instancabili ed inquieti, qua e là, i dossi del Montello; una batteria nemica martellava irosa, a rapidi colpi, il nostro riflettore verso Casa Bianca, cercando di accecarlo. Ad ogni colpo si vedeva il suo fascio luminoso spegnersi come una pupilla, grande. Qualche colpo isolato, qua e là, tradiva l'ansia del nemico in attesa. Era già trascorsa la mezzanotte. Lunghe vampe rompevano il cielo verso il Grappa; dal basso Piave giungeva la eco cupa ed uguale del bombardamento, rotto tratto tratto da qualche boato repentino, più forte. Dinanzi a noi il silenzio minaccioso si era fatto più fondo.

D'improvviso (erano le tre), alcuni colpi raschiano l'aria, cadono, urlando, dietro la batteria. E' il segnale della battaglia. Già dieci, cento, mille colpi battono per ogni verso le nostre posizioni. Il bombardamento aumenta d'intensità, di secondo in secondo la piana di Sernaglia, le colline di Vidor, i dossi di S. Salvatore di Collalto, sono tutti un bagliore istantaneo e fittissimo di vampe. Ogni dolina del Montello è ora, nei fuochi incrociati, una rossa fiamma urlante.

D'improvviso si diffonde nell'aria un puzzo strano; gli occhi ci lagrimano. E' l'insidia oscura dei gas venefici. Ci adattiamo in fretta i respiratori. Ma è impossibile con questi respirare, impossibile vedere, sparare. Ce li strappiamo. Accendiamo attorno ai pezzi fuochi di erba e di rami. Il gas si dirada.

Giungono intanto rinforzi di fanteria diretti alle prime linee. Nuovi del posto e intontiti dal bombardamento, si attardano attorno ai pezzi; chiedono della *linea della corda*, ch'è a brevissima distanza. Uno schianto altissimo. Una baracca, presa in pieno, è saltata in aria. Carte bruciacchiate e pezzi di tavole volano pel bosco. Un soldato geme a terra col ventre orribilmente squarciato da una scheggia. Il poveretto è già moribondo. Gli faccio buttare addosso una coperta, perché non si veda lo strazio pietoso.

L'alba. Ci guardiamo intorno. Le doline sono velate di gas, come se le ricoprisse la nebbia dell'autunno. I carpini hanno le cime spezzate, le foglie annerite e bruciacchiate dal fumo e dalle vampe. Aeroplani nemici, in osservazione, volano bassissimi su noi e ci mitragliano.

Verso le otto, giunge in batteria un maggiore di fanteria, con il viso rosso, stravolto, segnato dai fili del reticolato; la giubba e i calzoni stracciati, lordi di terra. Parla confuso. Gli offro da una bottiglia un po' di caffè. Il nemico, racconta, ha catturato il suo battaglione a Casa Serena; egli s'è salvato a stento. Mi accorgo che perde sangue da una gamba. Il nemico ha dunque passato il Piave. E' la prima notizia dolorosa ed inaspettata.

Il bombardamento non rallenta. Ad una ad una le linee di comunicazione cogli osservatori e coi comandi vengono spezzate, riattivate, di nuovo spezzate. Siamo completamente isolati; bisogna agire d'iniziativa. Le ore passano; pensiamo che, dunque, il nemico deve esser stato trattenuto o respinto. Verso le undici notiamo anzi un rallentamento del tiro: ci troviamo d'improvviso in una zona di calma.

Scorgo, dietro la batteria, levarsi alti, di tra gli

alberi, de' razzi verdi. Non capisco: cerco nella cartina delle segnalazioni: « *razzo verde* »... Un urlo improvviso; fragore di bombe; colpi secchi di pistole e di moschetti. E' il nemico! Circondata la batteria, vi balza entro, urlando; abbatte colle bombe i serventi ai pezzi, uccide i soldati, a riparo nelle gallerie. Lotta breve e sanguinosa.

Mezz'ora dopo scendiamo verso il Piave tristi, sbalorditi dall'immediata sciagura; con l'angoscia dei compagni lasciati a dormire accanto ai cannoni, che non hanno più voce...

Nach Plave! Scendiamo lungo la *strada sei*. Seduti sui margini erbosi, al riparo delle siepi, i soldati ungheresi del battaglione d'assalto (elmo metallico, moschetto, pugnale, zaino, paletta e bombe a mano alla cintura quante ce ne possono stare) addentano con gran morsi del salame; e tracannano cognac da una grossa borraccia.

Ci guardano senza curiosità; non dicono nulla; il successo non li rallegra.

A Collesel della Zotta vedo due nostri soldati morti presso la mitragliatrice più giù, riverso sulla strada, un cavallo, colpito in fronte.

Passa un gruppo di soldati austriaci; noto e sento con disgusto, tra loro, un figuro, che parla italiano, sghignazzando e ride rivolto verso di noi.

Voltiamo sulla strada *cinque*; giungiamo presso la chiesetta della Santa Croce.

Alcuni ufficiali austriaci ci si fanno incontro, salutano, senza baldanza.. Ripetono, interrogando: « Gas, gas »? Capisco che credono nell'effetto micidiale del gas. Li disilludo; appena un po' di bruciore agli occhi... « Ci sono inglesi, francesi »? insistono. No, solo italiani. Molti? « Ich weiss nicht », rispondo stavolta in tedesco. Ah ja, ja!, sorridono, guardandosi tra loro, e mi lasciano andare.

Arriviamo sulla riva del Piave. Un ufficiale medico austriaco, al riparo di un masso, chiama i feriti a medicarsi, urlando nel linguaggio di Roma: *Vulnerati huc*. Vediamo scendere su una barella un ufficiale austriaco. E' giovane, bruno, pallidissimo. Dicono che sia un capitano degli arditi. I soldati che reggono la barella fanno verso di noi, cogli occhi e col viso, segni di minaccia.

Il nemico ha iniziato dinanzi a Falzè la costruzione di una passarella; intanto uomini e pezzi di piccolo calibro vengono fatti passare in fretta con barconi sulla riva destra. Il silenzio della nostra artiglieria ci dà la sensazione triste del successo del nemico. Solo

una batteria di piccolo calibro batte, di traverso, sul ghiaione del Piave. Quel martellamento inutile esalta, e fa pena. Verso le cinque passiamo anche noi su barche il primo filo della corrente del Piave; scendiamo su uno degli isolotti dinanzi a Falzè.

E' l'ora in cui incomincia ad intervenire nella battaglia l'azione dei nostri aeroplani. Volano sulla linea e sopra gli isolotti bombardando, o scendono, audaci, a bassissima quota a mitragliare.

Nel liscio sabbione dell'isolotto non v'è riparo; la morte accomuna, italiani ed austriaci. Alcuni terrorizzati dalla strage cercano scampo a nuoto sulla sponda opposta e vengono travolti dalla corrente. A sera passiamo finalmente sulla riva sinistra. Attraversiamo le case abbattute di Falzè; camminiamo verso Pieve di Soligo. Incontriamo file di soldati austriaci che si avviano verso la linea di battaglia.

Vecchi, patiti, la divisa in disordine. Incontriamo anche i primi borghesi; ci chiedono notizie ansiosi; scuotono il capo. Parlano di fame.

Arriviamo a Pieve di Soligo, ch'è notte. Vedo un fuoco acceso in una casa. Entro e domando di potermi asciugare al fuoco le vesti bagnate nel passaggio del Piave. Mi fanno accomodare premurosamente su di un panchetto. Una vecchietta mi si accosta; s'accorge che non ho camicia. « ... Già, facea caldo ieri sera e me la son levata; stamattina non ho più avuto tempo di rimettermela ». La vecchietta si assenta; dopo un po' ritorna, portando entro il grembiule una camicia bianca. E' del suo vecchio; la teneva nascosta per lui. Insiste perché la prenda. « Così, può buscarsi un raffreddore, ammalarsi... ». La tristezza che da ore mi pesa sul cuore, sta per traboccare. Ringrazio ed esco in fretta. Giro qua e là, a caso, per le vie del paese. Vedo la porta del Municipio aperta ed entro. In una sala sono ammucchiati in un angolo e sparsi sul pavimento dei grossi registri. Ne squaderno due, un terzo mi serve da cuscino. Il letto è comodissimo, ma non dormo.. Le orecchie mi fischiano; per le finestre spalancate entra il rombo del bombardamento.

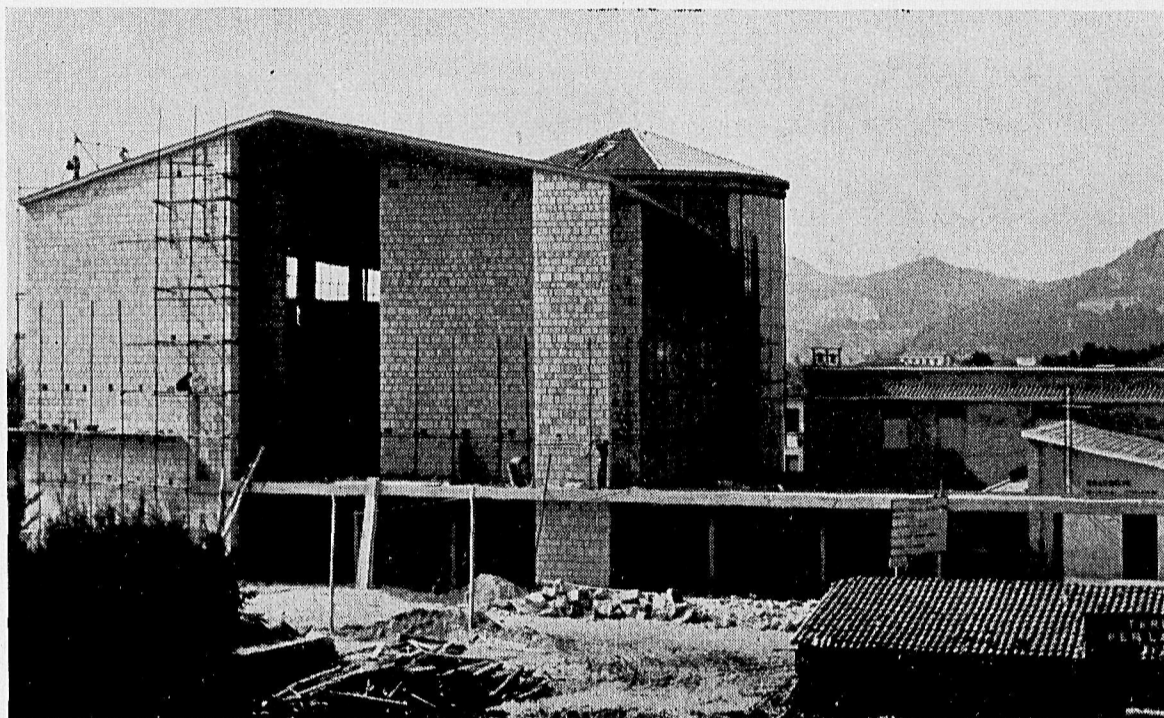
La mattina, all'alba, sono in strada. « Come va »? chiedo ad un ufficiale austriaco che parlava italiano e correva qua e là, affannato, a dar ordini.

« Benissimo, mi risponde; i nostri (gli austriaci) marciano verso Montebelluna ».

Non gli badai; capii che mentiva. Verso il Montello, il rombo de' nostri cannoni si faceva di momento in momento, sempre più forte.

GIUSEPPE BIASUZ

Quadernetto Euganeo



Il 25 giugno è stata aperta al culto, anche se incompiuta, la nuova grande Chiesa costruita, in meno d'un anno, nel centro alberghiero di Abano, dove, fino a poco fa, funzionava soltanto il piccolo Oratorio eretto presso il Montirone sulla fine del Settecento. Il modernissimo Tempio è opera egregia dell'arch. Brunetta.

I

Al Convegno di Studi sul turismo, organizzato alla Fiera di Padova, l'avv. Luigi Merlin, presidente dell'E.P.T., ha pubblicamente presentato i risultati completi della indagini compiuta, tra settembre e ottobre dell'anno scorso, presso gli Ospiti di Abano e Montegrotto dalla « Società Italiana Ricerche di Mercato ».

L'indagine ha fornito dati interessanti o curiosi, ed orientamenti utili a sostegno e completamento delle statistiche. E gioverebbe dare a quest'indagine, come alle statistiche, carattere di continuità, anno per anno, con i perfezionamenti suggeriti dall'esperienza e con



estensione agli Ospiti di primavera e d'estate.

Sono stati interrogati 982 forestieri, tra Abano e Montegrotto: 694 di Abano e 288 di Montegrotto; 466 uomini e 516 donne; 731 italiani e 251 stranieri. Ed è subito necessaria un'osservazione. Se,

come speriamo, l'indagine si rifarà, sarà opportuno eliminare la falsa frattura tra Abano e Montegrotto e dare all'inchiesta carattere strettamente unitario per l'intero bacino idrotermale euganeo, con suddivisione per categorie e per zone alberghiere: Abano-Motirone, Abano-Via Flacco, Abano-paese, Monteortone, San Pietro Montagnon, Montegrotto. Perché il primo e più evidente risultato di questa indagine è costituito dalla conferma che la separazione tra Abano e Montegrotto si riduce ad un gruppo di « alberghi-stabilimenti », in tutto identici agli altri del bacino euganeo, che amano raccogliersi, con discutibile vantaggio, sotto nome diverso. Le differenze, scaturite dal-

le cifre e rappresentate dai grafici, sono soltanto determinate dalla diversa proporzione delle categorie alberghiere e del genere di clientela. Se si vuol proprio, per Montegrotto, un parallelo, non lo si può cercare nel quadro generale di Abano, ma in una delle sue zone, per esempio negli undici alberghi di via Flacco che, per complesso di categoria e di clientela, offrono, con Montegrotto, notevoli affinità.

2

L'indagine conferma varie cose già sapute attraverso le statistiche o chiaramente palesi: che oltre il 90 per cento degli ospiti affluisce alle Terme Euganee per ragioni di cura e che quasi tutti i presenti non per cura sono accompagnatori di pazienti (appena lo 0,5 per cento i dediti agli affari o ad altre attività), che le donne sono in maggior numero degli uomini (su 100: 46 uomini, 54 donne). Che il 65 per cento dei curandi è di età superiore ai 45 anni. Che le malattie prevalenti sono nel 50 per cento le artriti e le artrosi, e nel 40 per cento i reumatismi. Che il 25 per cento degli ospiti viene in cura per la prima volta, mentre il 35 per cento vi è già venuto per cinque e più volte. Che il 50 per cento dei pazienti è *soddisfattissimo* dei risultati della cura e il 47 è soddisfatto, appena il 3 per cento ha avanzato qualche riserva. Che l'85 per cento dei pazienti ha eseguito, con i fanghi, i massaggi e il 15 per cento anche le inalazioni.

Una nota di particolare rilievo: il cinquantaquattro per cento ha dichiarato di essere venuto alle Terme Euganee per prescrizione diretta o spontanea di un medico, men-

tre il ventiquattro per cento ha detto d'esser venuto di propria iniziativa, ottenendo, tuttavia, il preventivo parere favorevole del medico. Cadono, con ciò, le impressioni, piuttosto diffuse, che la medicina moderna non sia, per più ragioni, molto amica delle cure naturali.

Una nota sorprendente: dei *venuti di propria iniziativa*, il 39 per cento ha detto di aver fatto tesoro delle segnalazioni di amici e conoscenti, che già avevano tratto particolari benefici dalla fangoterapia euganea, mentre appena il 2 per cento ha ceduto al richiamo della pubblicità. Che i migliori propagandisti di Abano fossero i clienti soddisfatti, era risaputo, ma che la pubblicità fosse tenuta in così scarsa considerazione proprio non si pensava. Occorre, tuttavia, tener presente che Abano e Montegrotto esagerano nel trascurare la pubblicità e che la domanda, posta ai pazienti intervistati, era precisamente questa:

« *Che cosa l'ha indotta a venire ad Abano o Montegrotto? In altre parole, quale motivo le ha fatto scegliere Abano o Montegrotto?* ».

Facile, dunque, che la domanda sia stata intesa in senso assoluto: la pubblicità come unico ed esclusivo elemento, e non come coadiuvante, che è sua principale funzione.

I curandi italiani soggiornano alle Terme Euganee una decina di giorni, gli stranieri sedici. Gli stranieri, prima o dopo il periodo di cura, si fermano, in media, altri otto giorni in altre località italiane: Venezia, Milano, Firenze, Verona, il Garda, l'Alto Adige. Le Terme Euganee danno, dunque, al bilancio con l'estero, un apporto annuo attivo di circa 250.000 presenze di stranieri provenienti principalmen-

te da paesi di valuta pregiata: grosso modo, un'entrata d'un miliardo e mezzo, non sufficientemente considerata ed apprezzata.

Un terzo degli ospiti arriva con auto propria; il 57 per cento in treno; il 10 per cento in autopullman. E' significativo che l'automobile privata occupi un posto di così importante e sempre maggiore rilievo sebbene la grande maggioranza dei curandi giunga singolarmente, e, per oltre la metà, si tratti di donne.

Il 90 per cento s'è detto molto soddisfatto dell'attrezzatura alberghiera, il 10 per cento abbastanza soddisfatto. Soltanto il 16 per cento trascorre il pomeriggio in albergo. Oltre l'80 per cento fa, durante il soggiorno, varie gite nelle città e nei luoghi turistici vicini: Venezia, Colli Euganei, Verona, Vicenza, Chioggia, Trieste, il Lago di Garda, le Dolomiti. A Padova, lo ospite di Abano si reca almeno due volte, e uno su quattro va almeno una volta a colazione o a cena sui Colli.

3

L'indagine ci dice, ancora, che il 10 per cento dei pazienti ha fatto, oltre ai fanghi, la cura della grotta sudatoria. Ma questa percentuale, ricavata com'è dalla cifra globale Abano-Montegrotto, ha bisogno di una breve messa a punto. E' noto che gli Stabilimenti di Montegrotto sono tutti dotati di grotta sudatoria artificiale, sullo esempio delle Terme Neroniane, che, ai tempi del Cavazzani, s'ispirarono alla famosa grotta naturale della vicina Battaglia. Allora, Montegrotto guardava a Battaglia e faceva parte di quel Comune.

I più di cinquanta Stabilimenti

di Abano, hanno sempre dimostrato, invece, una certa riluttanza a farsi la facile grotta, e solo ora stanno cedendo alle pressioni dei clienti e agli insegnamenti di medici illustri, come il Bastai. Si facciano, dunque, le grotte, anche negli Stabilimenti di Abano e siano moderatamente costruite senza le buffe bardature degli stalattiti di stracci cementati, insulto alla serietà scientifica e alla elementare igiene. Messò, quel 10 per cento, nelle dovute proporzioni, ed interamente attribuito, come dev'essere, a Montegrotto, risulta che circa il 75 per cento degli ospiti di Montegrotto ha fatto anche la cura della grotta.

Degni di attenzione i rilievi dell'indagine nei riguardi degli ospiti giunti in treno. L'86 per cento dei curandi diretti ad Abano è sceso a Padova, e soltanto il 14 per cento si è servito della scomoda e sempre meno frequentata stazione di Abano. Per Montegrotto, che ha la stazione più favorevolmente ubicata (e più vicina anche a parecchi degli Stabilimenti di Abano) la proporzione cambia: il 61 per cento scende a Padova, il 39 a Montegrotto. Appare, in ogni caso, confermato che, sia per l'uno che per l'altro centro, la stazione decisamente più frequentata è quella di Padova, e che è in questa direzione che occorre produrre gli sforzi maggiori per migliorare i collegamenti. Ogni iniziativa rivolta a resuscitare la stazione di Abano sarà oziosa, costosa, disorientatrice.

Circa la metà dei molti ospiti

giunti con auto propria ha dato un giudizio sinceramente troppo benevolo della rete stradale: l'ha trovata molto comoda. Il 15 per cento abbastanza comoda, il 35 per cento poco comoda, ma tra questi ultimi sono gli stranieri che di strade s'intendono meglio dei rassegnati italiani.

Ora sono in corso due opere che miglioreranno sensibilmente la non lieta situazione: l'asfaltatura della via Romana fino a Montegrotto e della Monteortone-Tramonte-Praglia. E il Comune di Abano ha in programma di migliorare i raccordi dalla Romana a piazza San Lorenzo e al Quartiere Cristoforo Colombo: quest'ultimo, con il prolungamento fino alla nuova Chiesa del Sacro Cuore, potrà costituire un'utile variante per il traffico verso Padova dal centro alberghiero del Montirone.

4

Il piccone contro l'arte, la storia, la tradizione.

Si riparla del « Capitello » di Torreglia. La Soprintendenza ai Monumenti non ha accettato il fatto compiuto ed ha denunciato il Sindaco distruttore. Il processo si sarebbe dovuto svolgere ai primi di giugno, ma è stato rinviato, sembra per favorire un accordo « in extremis ». Il Sindaco, che non ha ceduto alle diffide, alle ingiunzioni, ai sopralluoghi della Soprintendenza, pare meno inflessibile di

fronte alla Giustizia. Su quali basi l'accordo possa avvenire, non sappiamo. L'interesse artistico e storico della statua e del « capitello » sono fuori discussione. La bella statua, della scuola dei Bonazza (attribuita al Rizzi), donata, attorno al 1750 dal maggior figlio di Torreglia, il celebre latinista Facciolati. Il lombardesco « capitello »: dell'architetto Fiandrini, viceabate di Praglia (autore, tra l'altro, del chiostro di San Vitale a Ravenna) costruito, nel 1811, con chiara intenzione, subito dopo la soppressione napoleonica dei monasteri di Praglia e di Rua, e proprio su terreno della confiscata tenuta benedettina del Castelletto.

Ragioni storiche, artistiche, tradizionali toponomastiche vorrebbero che il « Capitello » venisse integralmente restituito alla sua piazza: e sarebbe posizione ideale quella dove è stato eretto l'incivile pilastro.

Ma bisognerebbe, per arrivare a tanto, veder tradotto in realtà le parole che ha scritto, in questi giorni, nel diffusissimo settimanale diocesano, l'illustre prof. mons. Barzon, bibliotecario vescovile:

« La Torreglia di oggi, con la sua chiesa al piano, è nata di recente, a fatica e a più riprese. Lasciamola un po' di tempo in disparte, per ritrovare quella autentica ».

Il « Capitello », di quella autentica, è parte, ricordo, simbolo.

EUGANEUS



CONSELVE

Conservare e migliorare il prato della fiera

Un problema che, dopo la seconda guerra mondiale ha trovato una adeguata soluzione è stato quello della valorizzazione del vasto Prato della fiera, per merito di alcuni cittadini amanti dello sport. Infatti un grande parco ombreggiato da annosi platani, nel cuore della cittadina circondato quasi completamente da strade, non è un patrimonio che tutti i Comuni, anche maggiori, possono vantare.

Nel 1946 alcuni sportivi riorganizzarono la vecchia società, col nome di Unione Sportiva Conselvana, allo scopo di dare incremento ai vari rami dello sport, compresa l'ippica. Prima loro premura fu quella di provvedere il vasto campo di una stabile e solida recinzione in rete con un numero di adeguati e robusti cancelli di ferro. La rete è stata affiancata da una densa siepe che toglie la visibilità dallo esterno allo scopo di impedire che durante le competizioni la gente si ammassi attorno alla recinzione invece che entrare dai cancel-

li. Nello stesso anno la Società stipulò col Comune un contratto col quale per un periodo di nove anni, il campo sarebbe stato assunto in fitto, con diritto alla falciatura del fieno e l'obbligo della conservazione del patrimonio, in compenso della nuova recinzione che sarebbe rimasta di proprietà comunale. Tale affittanza è ormai scaduta e il campo viene ceduto all'Unione sportiva di anno in anno.

Dal lontano 1946 la Società ha prese molteplici iniziative, dalle partite domenicali di calcio alle corse al trotto, alle ciclistiche, a quelle podistiche, alle gimkane, all'aeromodellismo. Però è noto che associazioni del genere, in Comuni con poche risorse, a meno che non siano sorrette da mecenati, vivono alla giornata. Le spese per mantenersi in vita sono molte e le entrate non derivano che dalle modeste quote annuali dei soci e dagli eventuali utili delle gare o partite che si svolgono in campo.

E' stato giustamente rilevato che la recinzione del prato sia per le ingiurie del tempo, sia per vandalismi compiuti da irresponsabili, va lentamente degradando. Infatti troviamo qualche portone forzato, reti contorte, buche scavate sotto la rete e via dicendo. Inoltre la bella siepe sempreverde addossata alla recinzione alta due metri, non annualmente potata, è cresciuta a dismisura formando un imboscamento all'intorno del parco, che esteticamente lo priva della sua primitiva eleganza.

Ora si presenta il problema della conservazione di questa proprietà comunale che è costata una bella cifra, problema naturalmente urgen-

te, ed in complesso ora neanche eccessivo in quanto a spesa. Ma se tutto si abbandona al suo destino, finiremo col vedere un giorno sparisce reti, pali di sostegno ed i massicci portoni: come è successo anni fa delle pesanti panchine in marmo che erano state fissate lungo i viali sin dal primo impianto del 1879.

E a chi tocca provvedere? Questo è patrimonio comunale, affermano gli sportivi, e come tale spetta al Comune restaurare e conservare quanto c'è. L'atteggiamento dell'Amministrazione non è noto. Comunque è certo che se l'Unione Sportiva Conselvana in un periodo di eccezionale entusiasmo ha fatto il miracolo, diciamo così, di dotare il prato della fiera di una sicura ed elegante chiusura che ne permette lo sfruttamento, ora essa società, nell'interesse della cittadina, vive e prospera, ma non certo abbastanza per disporre dei mezzi che le permetta di custodire e conservare un patrimonio il quale pur essendo stato creato da pochi, oggi appartiene a tutti i cittadini.

G. M.

Il nuovo acquedotto sarà pronto in autunno

Il problema dell'approvvigionamento idrico nel Conselvano sta per essere portato a soluzione.

Alla presenza dei tecnici e di personalità locali e dei progettisti è seguita recentemente la prova della immissione di acqua dal serbatoio principale di Anguillara agli impianti del mandamento, per accertare il grado di pressione e prelevare dei campioni sulla condizione fisico-chimica dell'elemento, dato che le tubature devono essere ulteriormente ripulite. Per dimostrare la

portata delle tubazioni in prossimità allo scolo Pisani è stata aperta una saracinesca e si è potuto in tal modo controllare il getto d'acqua risultato pari a cento litri al secondo.

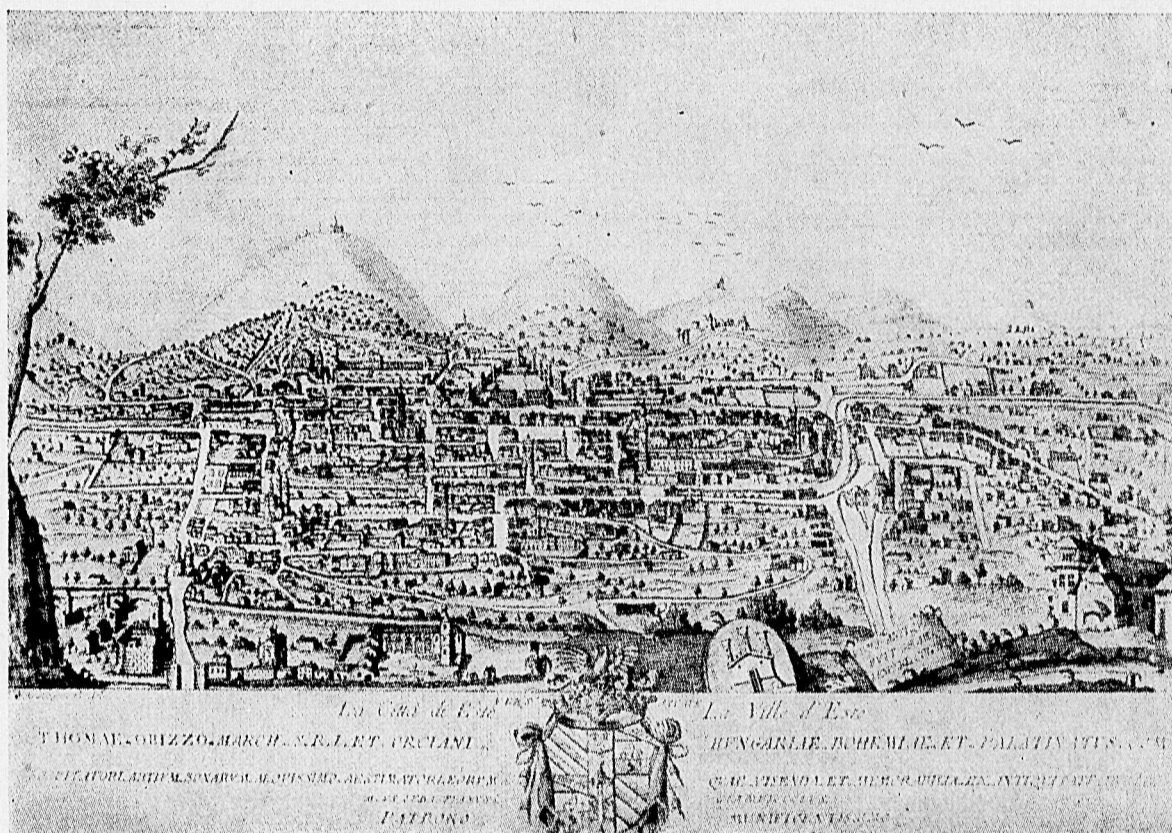
Le autorità sono rimaste soddisfatte della prova e i tecnici ritengono di aver superato alcune difficoltà di ordine distributivo.

Si è poi svolta l'assemblea dell'Acquedotto con la partecipazione dei Sindaci dei comuni consorziati.

Per quanto i lavori del nuovo impianto procedano alacremente, non si potrà avere l'inaugurazione prima del prossimo autunno. Mancano ancora la torre di innalzamento nella nostra cittadina e quasi tut-

te le diramazioni secondarie che sono di competenza delle amministrazioni dei singoli Comuni.

L'assemblea presieduta dal nostro Sindaco, presidente del Consorzio, ha approvato il consuntivo 1957, il bilancio preventivo, il regolamento della distribuzione dell'acqua potabile e le tariffe per l'erogazione.



Este

dall'incisione di
Sebastiano
Giampiccolo

Altro materiale preromano emerso dagli scavi a Pilastro

Continuano gli scavi dell'antica necropoli preromana a Pilastro. Gli sterratori, agli ordini dei funzionari del Museo nazionale archeologico Atestino, hanno scoperto la tredicesima tomba a buca che risale al Secondo Periodo Atestino del VI Secolo a. C., con due vasi ossuari di terracotta color scuro, attorno ad un grosso strato di terra di ro-

go pure scura.

Il vaso più grande, a forma biconica con quattro sporgenze esterne a punta, oltre alle ossa bruciate, conteneva una fuseruola e due rocchetti di terracotta, tre grosse perle d'ambra, e frammenti di una fibula di bronzo, alcuni piccoli anelli d'ossa umane con nel centro un foro, già appartenenti alla persona

defunta. Nel vaso più piccolo sono state trovate le ossa bruciate ed un anellino di bronzo con attaccati frammenti di collana dello stesso metallo, pure appartenenti al defunto e risalenti a circa 26 secoli or sono.

Il materiale rinvenuto è stato depositato al Museo Atestino, mentre i sondaggi continuano.

**CONCESSIONARIO
ESCLUSIVO**

VACHERON ET CONSTANTIN

ROLEX

OMEGA

TISSOT

MARVIN

**LE MARCHE
MIGLIORI !**

GIOIELLERIA

ARGENTERIA

OROLOGERIA

ERMANNO BERGAMO

il gioielliere di fiducia

per la persona di classe

PADOVA VIA CAVOUR, N. 3 - TEL. 35.974
PIAZZA FRUTTA, N. 8 - TEL. 24.346

ELETTRODOMESTICI

FRIGORIFERI

TELEVISORI

RADIO

I migliori **DISCHI**

REPARTO SPECIALE

CON CABINE

DI AUDIZIONE

PARCHEGGIO AUTO

COSTANZI

VIA ROMA 39 - TEL. 24658

PADOVA

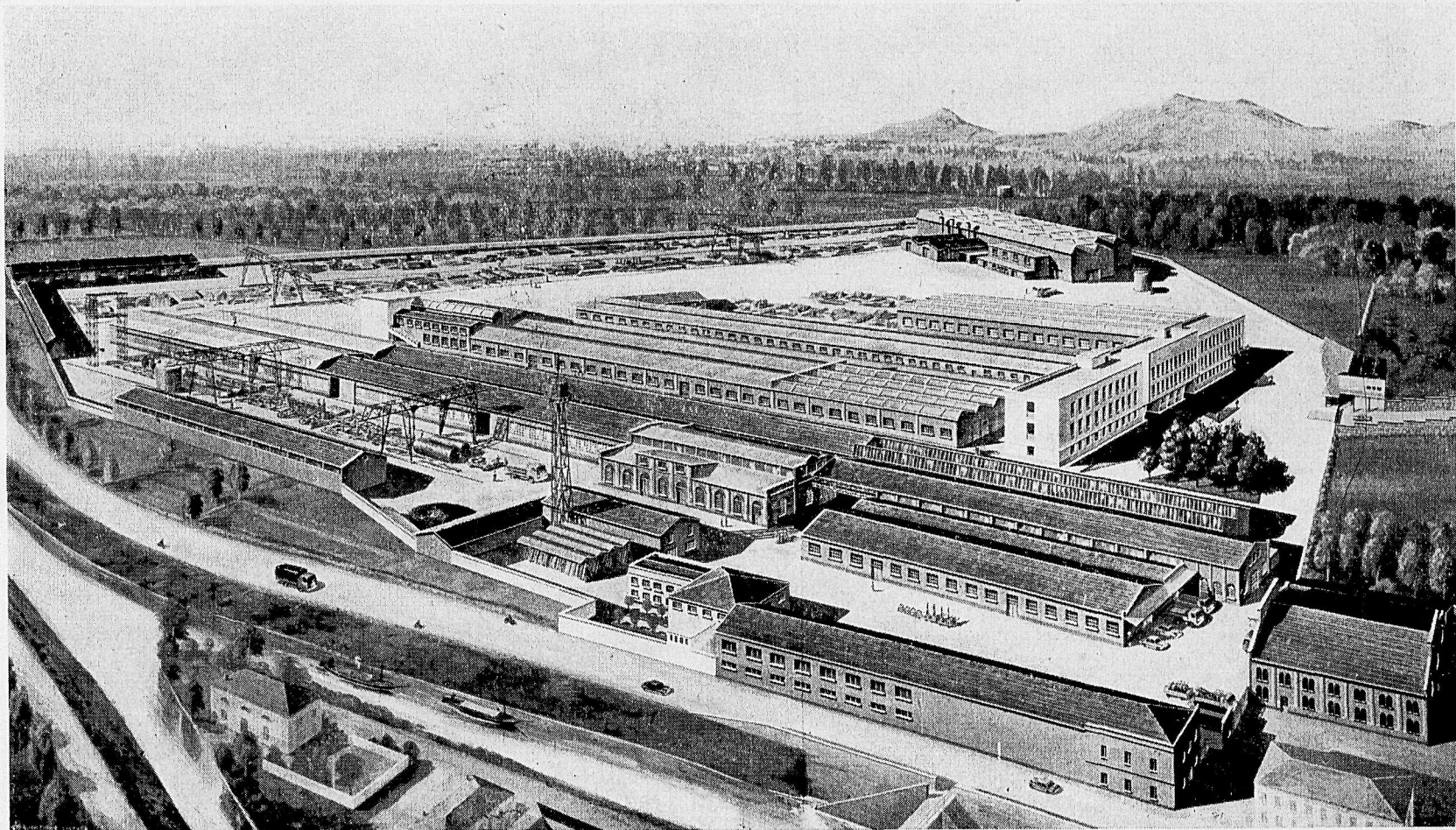
PANORAMA ECONOMICO INDUSTRIALE
RASSEGNA DELLE MIGLIORI INDUSTRIE PADOVANE

Officine Elettromeccaniche Galileo di Battaglia Terme S. p. A.

fonte inesauribile di lavoro e di progresso

Sono le imponenti realizzazioni come questa a farci sentire orgogliosi di vivere in questo secolo così denso di conquiste per l'umanità

Servizio di Armando Gervasoni

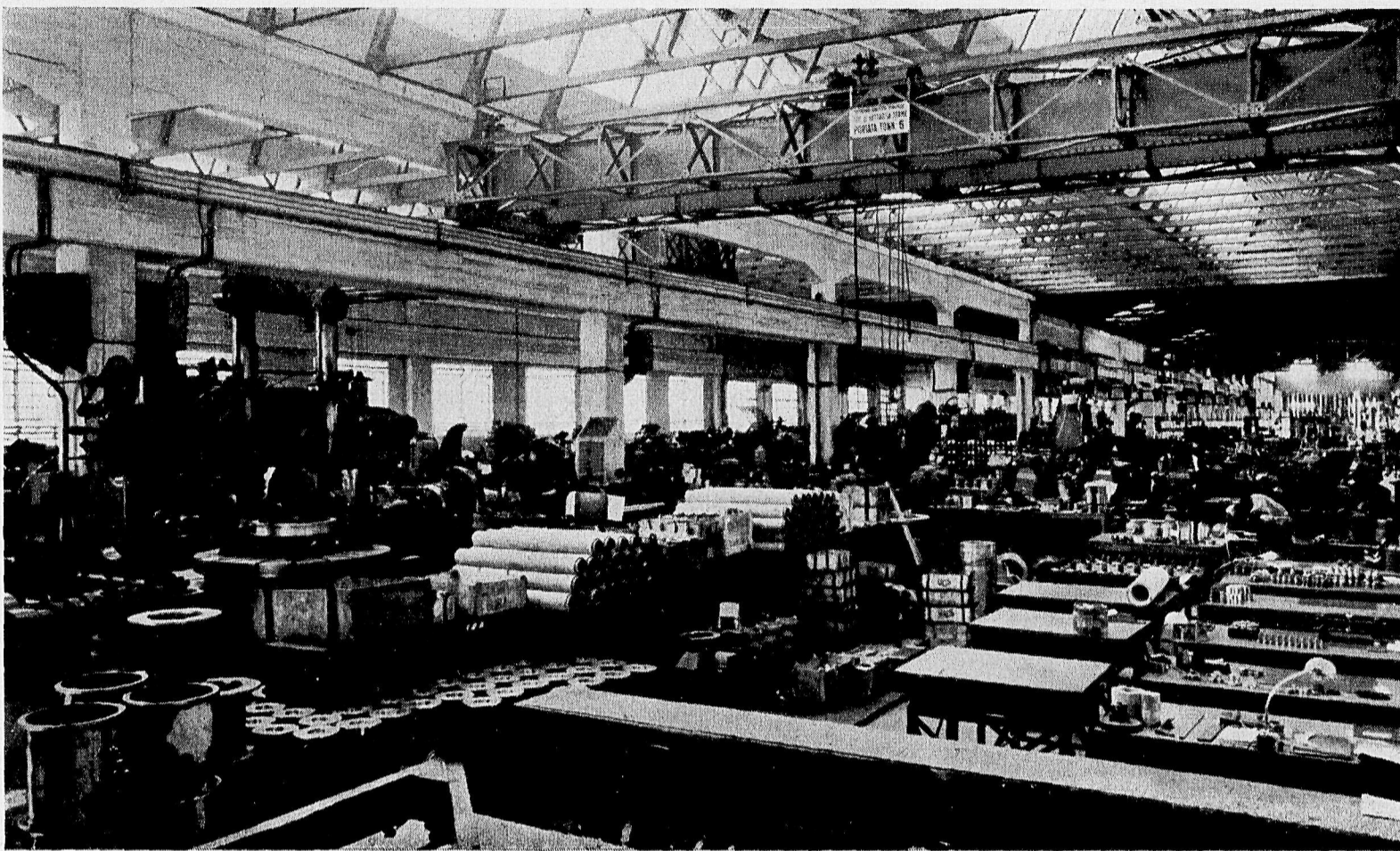


Panoramica delle Officine

Fra Padova e Monselice, all'ombra degli ameni colli Euganei e circondata dalle balsamiche fonti termali che la fanno preziosa stazione di cura, ecco Battaglia Terme, la bella cittadina meta di migliaia e migliaia di persone in cerca di salute. Qui, su una vasta area globale di mq. 80.000 circa, sorge lo stabili-

mento della Società per Azioni Officine Elettromeccaniche Galileo.

Al viaggiatore che passa sulla Statale per Bologna la fabbrica offre una visione imponente: 40.000 mq. di stabili e capannoni, 19.000 mq. di piazzali e strade, 21.000 mq. scoperti. Queste le cifre che van-



Vista di uno dei reparti per lavorazioni meccaniche e di montaggio

no considerate mentre l'occhio corre alle poderose gru, scorrevoli su rotaie per centinaia di metri, ai lunghi capannoni contenenti centinaia di modernissime, assordanti macchine. Il ritmo celere, il concetto del trionfo del progresso trovano qui la più lungimirante espressione, trattandosi di un'industria di avanguardia, di una delle più perfette e funzionali che si abbiano oggi in Italia.

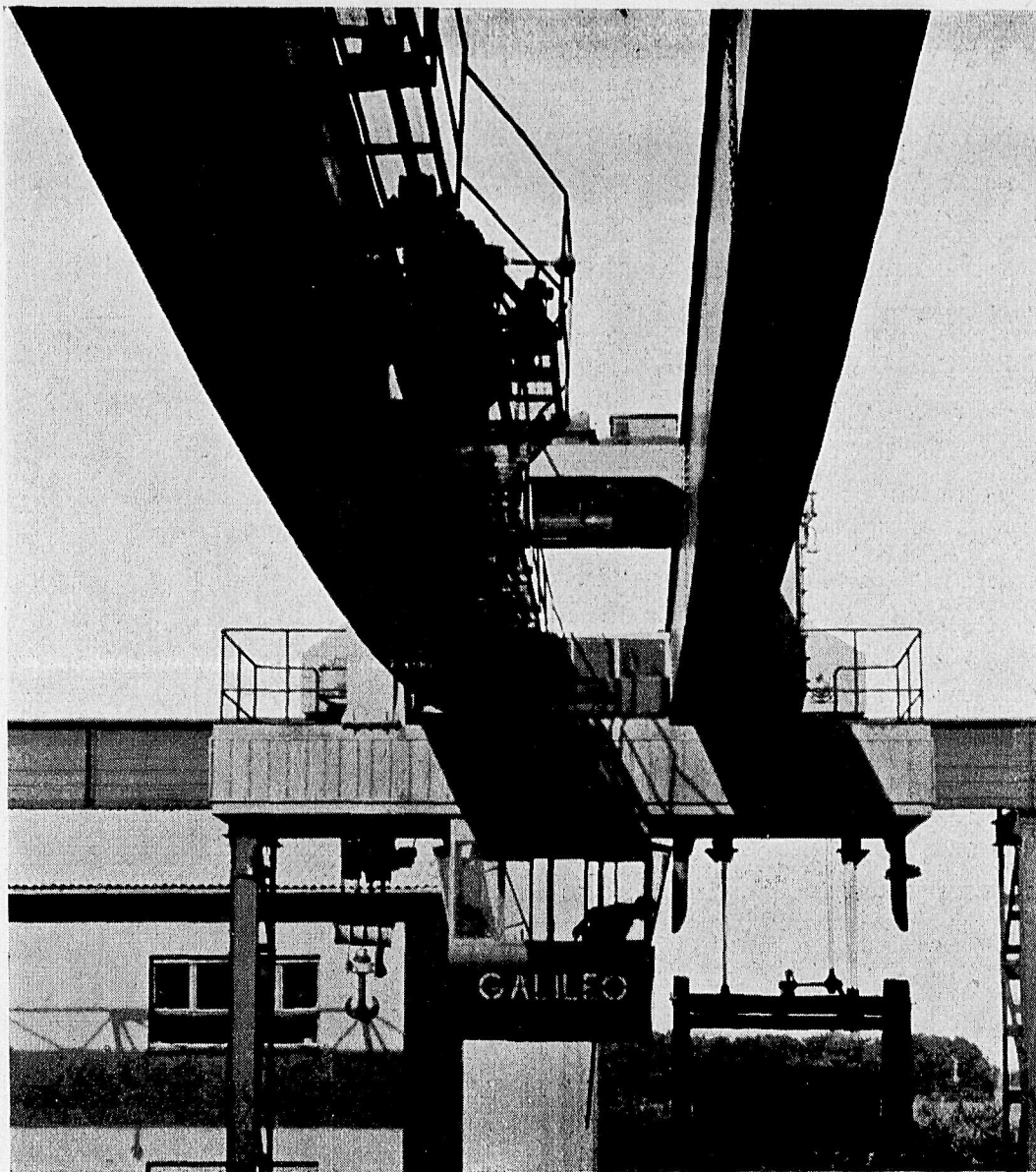
Le Officine Elettromeccaniche Galileo di Battaglia Terme formano, con le Aziende Consociate di Firenze, Milano e Marghera, con l'Officina Meccanica di Taranto e con l'E.I.R.A. (Ente It. Rilievi Aerofotogrammetrici), il « Gruppo Galileo » che è uno dei complessi industriali più importanti d'Italia. Queste Aziende hanno un campo di attività molto vasto ed hanno direzioni amministrative, tecniche e commerciali proprie, allo scopo di rendere maggiormente indipendenti i vari settori di produzione. Attualmente il raggio d'azione del Gruppo interessa l'ottica, la meccanica di precisione, l'elettromeccanica, la carpenteria

metallica. Mentre le Società del Gruppo occupano, nel loro insieme, circa seimila dipendenti, le O. E. Galileo di Battaglia Terme danno lavoro a 900 operai, 150 impiegati e sono rette da cinque dirigenti. Esse assorbono mano d'opera oltre che di Battaglia, anche dei Comuni di Pernumia, Carrara San Giorgio, Monselice, Montegrotto, Galzignano ecc.... e può ben considerarsi come una autentica fonte di benessere per tutti gli abitanti del circondario.

Come si presentano queste officine agli occhi del visitatore? Quale il loro stile, le loro peculiarità?

Abbiamo visitato le installazioni qualche giorno fa, ricevuti con grande cortesia dai dirigenti che ci hanno consentito l'accesso e illustrato l'impostazione del lavoro nei reparti.

Già al cancello d'ingresso ci ha colpito la spaziosità, la cura con che son tenute le strade e i piazzali, la linea moderna e la distinzione dell'edificio riservato agli uffici. Non è certo di tutte le fabbriche una così spiccata signorilità, frutto anche questa di una particolare sensibilità dei dirigenti e degli amministratori



Gru portacassette con elettromagnete - portata 8 tonn. (Acciaierie di SISAK - Jugoslavia)

che hanno voluto l'estetico in armonia con il razionale e con il funzionale.

* * *

La produzione delle Officine Elettromeccaniche Galileo di Battaglia Terme si divide in due settori distinti che potrebbero anche dar vita a due fabbriche completamente diverse. Uno di questi è quello riguardante la carpenteria metallica, vale a dire la produzione di gru di ogni tipo, paratoie per qualsiasi impianto, serbatoi per liquidi infiammabili e non, ponti in ferro stradali e ferroviari, girevoli e fissi, boe, tramogge, elevatori, trasportatori, hangars, sheds, pensiline e strutture metalliche in genere, griglie fisse e ruotanti, sgrigliatori, nonché tutti i lavori di mec-

canica media. Si sa che le parole dicono poco: assai di più dicono i reparti in cui si svolge la lavorazione a fasi distinte dei prodotti su elencati. Nella vasta officina entrano i laminati, i profilati, i trafilati, ecc. che subiscono, poi, tutte le trasformazioni possibili, con l'uso dei macchinari più disparati e moderni, fino al montaggio definitivo. Spesso si tratta di costruzioni imponenti che vengono assiemate e collaudate in appositi piazzali serviti da gru a cavalletto e di attrezzature adatte.

Oltre al mercato nazionale, il commercio di questi prodotti si è esteso fin nei paesi più remoti, anche se, per questo particolare settore produttivo, maggiori siano le difficoltà di collocamento per l'incidenza delle spese di trasporto. Impianti completi e costruzioni

staccate sono state richieste dal Messico, Jugoslavia, Venezuela, Egitto, Grecia, Congo Belga ecc...

«Allo scopo di svolgere programmi sempre più vasti e qualitativi», ci è detto dal signor Ezio Rossi che gentilmente ci guida, «abbiamo stretto legami di collaborazione tecnica e scientifica con Società estere con le quali scambiamo notizie di carattere tecnico e sperimentale utili alla risoluzione di determinati problemi e al perfezionamento di determinati progetti».

Il settore di produzione principale, e molto più complicato da seguirsi, è quello che riguarda la produzione di apparecchiature elettriche per medie, alte e altissime tensioni. Esso comprende: interruttori a volume ridotto di olio, interruttori pneumatici e a cassone, trasformatori di misura, sezionatori, isolatori passamuro, isolatori passanti per trasformatori, banchi e quadri di manovra e prodotti afferenti alla manovra, al controllo ed alla distribuzione dell'energia elettrica.

«Specialmente per questa produzione, sono necessari particolari modernissimi impianti» continua il signor Rossi: «Il problema più sentito dalle ditte e dai clienti, che giustamente esigono documentazioni precise al riguardo, si riferisce ai procedimenti di prova, diretti a dimostrare la perfetta funzionalità delle apparecchiature secondo le norme nazionali e internazionali. Si tratta, infatti, di macchine delicatissime che devono svolgere compiti estremamente gravosi ed importanti e quindi deve essere perfettamente accertata la loro funzionalità e la prontezza ed efficacia del loro impiego. Per ottenere una garanzia del genere, sono necessari due tipi di prove: quelle che servono ad accertare la bontà del prototipo e quelle che assicurano la perfetta aderenza di ogni singolo apparecchio al prototipo stesso. Per le prime, le O. E. Galileo si giovano della propria Stazione Veneta Prova Potenza Interruttori (S.VE.P.P.I.) di Scorzè (Venezia) e del Laboratorio di alta tensione «Achille Gaggia» dell'Istituto di Elettrotecnica dell'Università di Padova. Nel caso che la potenza richiesta sia maggiore della potenzialità di laboratorio o allo scopo di ottenere documentazioni rilasciate da Enti imparziali, le O. E. Galileo si servono con larghezza delle due principali sale di prova europee e cioè la Stazione di Fontenay (Parigi) ed il Laboratorio della K.E.M.A. ad Arnhem in Olanda.

Tutte le altre prove vengono eseguite invece in officina».

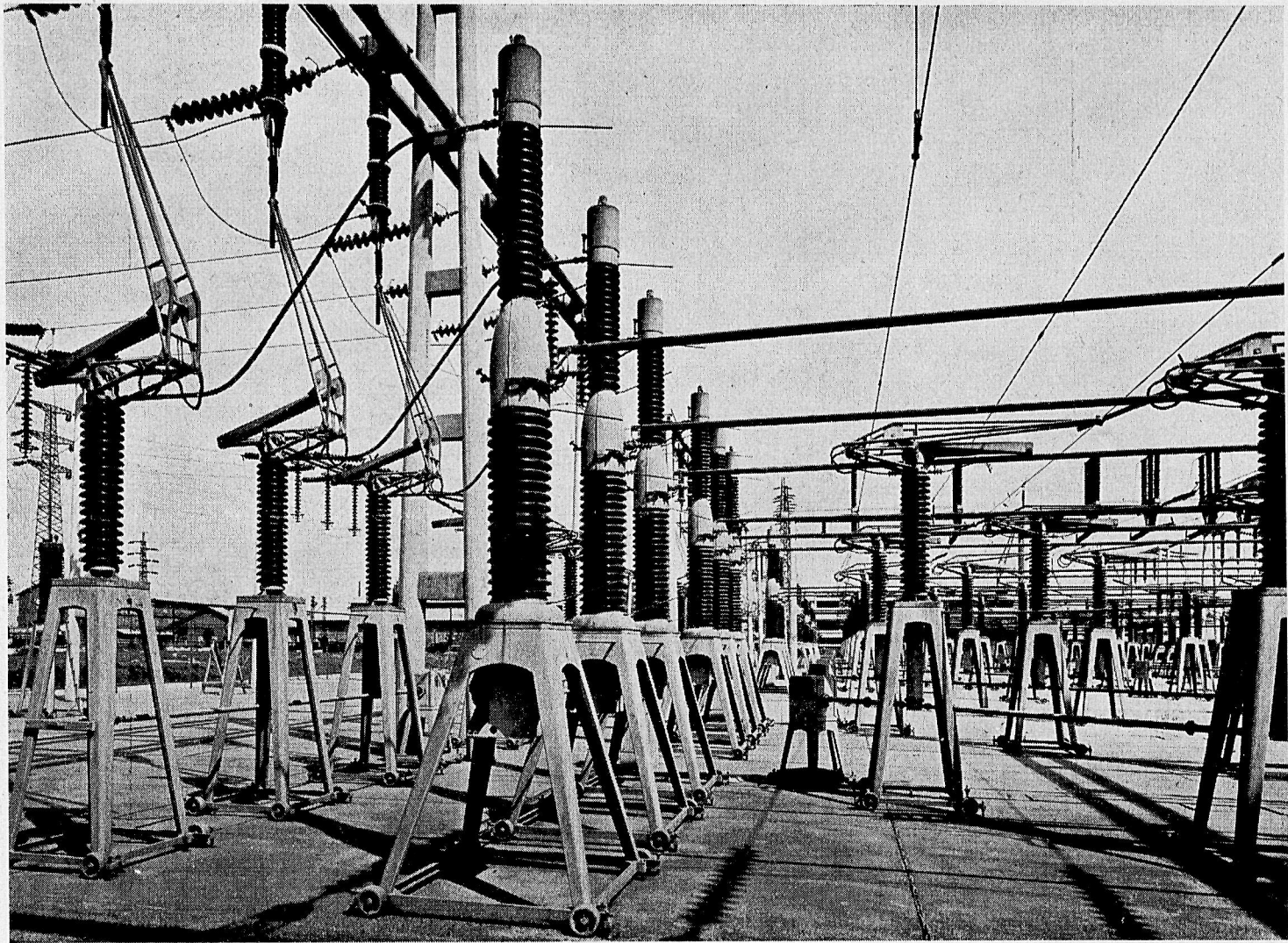
«Naturalmente siamo dotati di tutte le necessa-

rie attrezzature adatte ad esami e controlli di ogni genere» conclude il nostro interlocutore: «Questi impianti consistono in una dotatissima sala prove ad alta tensione per 1 milione di Volt e 300 MVA, valida per prove di tensione a secco e sotto pioggia, di riscaldamento, di forti correnti, ecc. Altre innumerevoli e complicate attrezzature servono, invece, per le prove dei materiali ad alto punto di fusione, prove per la misura della pressione di rottura con sollecitazione ad impulso delle camere, ecc., ecc.».

La larga esperienza acquisita in lunghi anni di appassionato lavoro, l'accuratezza posta nelle indagini, l'ammodernamento ed il completamento degli impianti, la collaborazione di tecnici di fama internazionale, hanno consentito alle O. E. Galileo di Battaglia Terme affermazioni di grande portata sia in Italia che all'estero. Praticamente tutte le ditte italiane che operano nel campo elettrico sono clienti delle O. E. Galileo, mentre all'estero, attraverso l'istituzione di uffici commerciali propri a San Paulo del Brasile, Nuova York, Parigi, Johannesburg, e di una rete completa di agenti in moltissimi Paesi di tutti i Continenti, esse sono riuscite a collocare i propri prodotti in Svezia, Norvegia, Finlandia, Irlanda, Polonia, Austria, Francia, Portogallo, Spagna, Jugoslavia, Grecia, Stati Uniti, Messico, Venezuela, Argentina, Brasile, Libia, Marocco, Africa Eq. franc., Unione Sud Africana, Turchia, Siria, Libano, India, Australia, Nuova Zelanda. Queste apparecchiature, superando ostacoli di clima e di ambiente, si sono dimostrate eccezionalmente efficienti nelle più svariate condizioni di esercizio. Per ottenere questi risultati sono occorsi, naturalmente, lunghi e pazienti studi nonché un'azione di ricerca paziente e minuziosa. Le O. E. Galileo si valgono, per questo, di appositi Uffici Studi nei quali prestano la loro opera ingegneri e tecnici altamente specializzati e di lunga esperienza i cui progetti e piani di lavoro vengono poi elaborati nei vari Uffici Tecnici da numerosi progettisti e da altro personale selezionato.

* * *

La non indifferente responsabilità di presiedere e dirigere il notevole complesso industriale è affidata ai principali esponenti del Consiglio di Amministrazione (dott. ing. F. Villabruna, prof. dott. ing. M. Mainardis, dott. ing. G. A. Sperti) e al direttore dott. ing. A. Allocco coadiuvato dai direttori di settore dott. ing. G. De Thierry e dott. ing. G. Mariotti, dal direttore com-



Stazione S.A.D.E. di Cà emiliani - Apparecchiature elettriche per 150 kV

merciale dott. T. Balbi e dal capo contabile sig. G. Gori.

Negli ultimi tempi è stata costruita una modernissima fonderia a ciclo continuo di lavorazione con alto potenziale produttivo e due nuovi capannoni, mentre è prevista la costruzione di un terzo capannone, richiesto dai continui sviluppi della produzione.

Un punto d'onore della Società è di non aver mai conosciuto scioperi che non siano quelli di portata nazionale. Le vertenze sindacali sono sempre state composte fra le parti senza acrimonie, con soluzioni ispirate alla maggiore comprensione ed al più vivo senso di collaborazione.

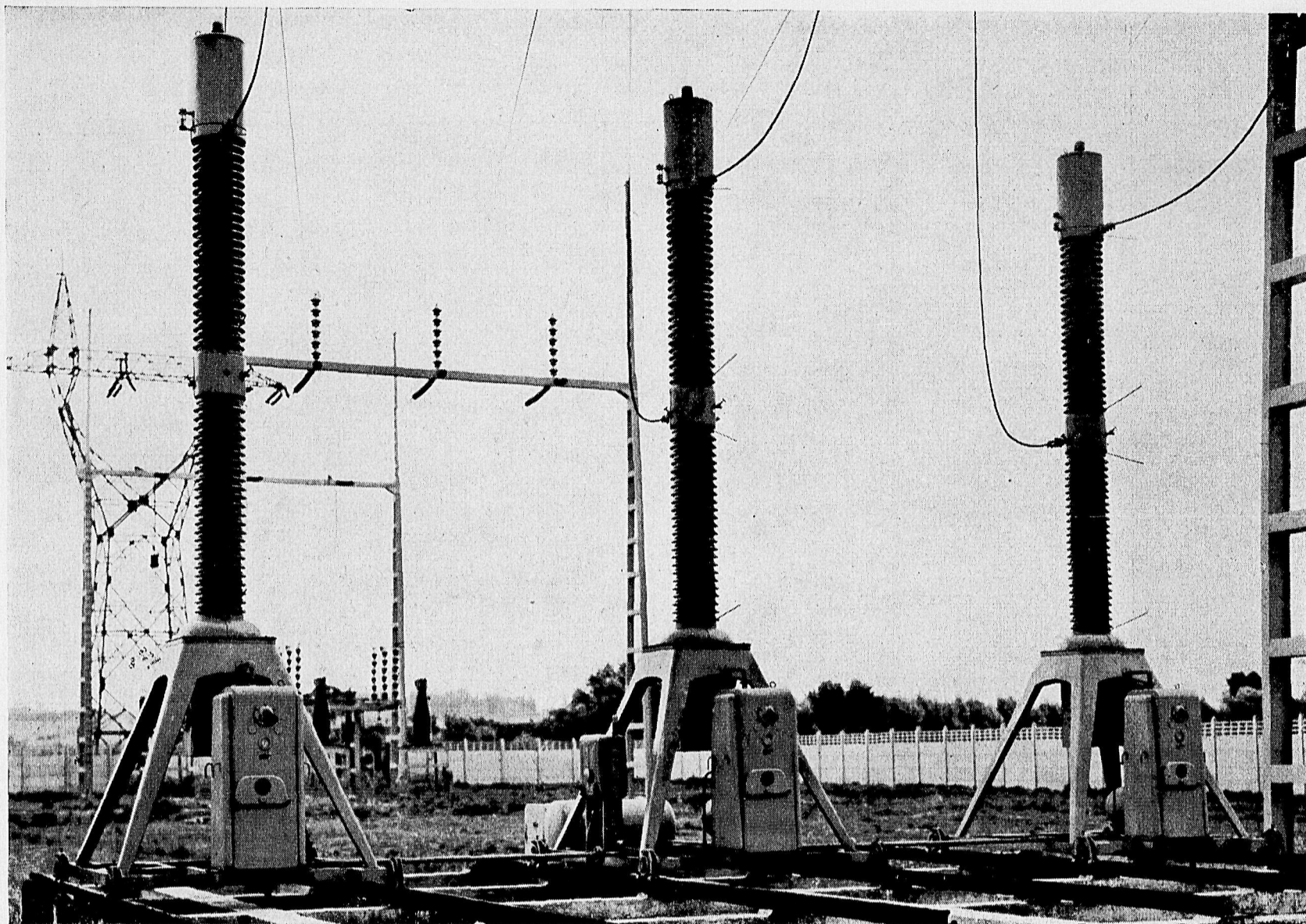
Una Cassa Mutua interna è amministrata da una commissione di operai ed impiegati; i fondi provengono da versamenti paritetici dei dipendenti e della

Società. La Cassa Mutua interviene in casi di nascita, di matrimonio, di morte, di malattia, di infortunio, e consente anche ai figli dei dipendenti ed ai dipendenti stessi l'invio in Colonie marine e montane.

Esiste inoltre un G.R.A.L. ottimamente organizzato, aiutato dalla direzione, che svolge attività in campo sportivo, artistico, culturale, turistico.

Al Gruppo Sportivo aderiscono atleti di buona rinomanza fra i quali spicca Renato Barsottini, il marciatore sempre in lotta con gli olimpionici Dordoni e Parich.

Notevole aiuto di carattere finanziario sono stati forniti, inoltre, alle diverse Cooperative edilizie formate per iniziativa dei dipendenti con lo scopo di costruire alloggi a riscatto per le loro famiglie. Un forte



Stazione di Holque in Francia - Interruttore per 220 kV

lotto di appartamenti è quindi sorto a Battaglia Terme ed altri ancora ne sorgeranno nei prossimi anni.

* * *

Queste, in rapidissima sintesi, sono le O. E. Galileo, un'industria modello che fa onore a Padova e dà tranquillità e benessere alla cittadina di Battaglia Terme. Il viaggiatore che, passando rapido, osserva i capannoni, forse non pensa che là dentro si opera con così preziosa intensità per il benessere dell'uomo moderno. Forse non si rende conto di quante e quali siano le

esigenze della vita di oggi e quanta fatica e abnegazione siano necessarie per permettergli un'esistenza tranquilla e comoda. E invece è proprio là, nei complessi industriali come questo, che una forza straordinaria ha permesso all'uomo di trarre dalle forze della natura benefici sempre maggiori. Sono le imponenti realizzazioni del progresso umano, quali le O. E. Galileo di Battaglia Terme, a farci sentire sicuri del nostro domani e, nonostante tutto, orgogliosi d'appartenere a questo secolo così pieno di sbalorditive conquiste, fondamentali nella storia dell'Umanità.

ARMANDO GERVASONI

OFFICINE ELETTROMECCANICHE GALILEO DI BATTAGLIA TERME S. P. A.

DIREZIONE E STABILIMENTI: Battaglia Terme - Padova

Tel. PD 34.340 (tre linee) - Telegrammi: Officine Battaglia Terme

SERVIZIO E COMMERCIO ESTERO: Officine Elettromeccaniche Galileo - Milano: Via Larga, 26

Tel. 877.895 - Telegrammi: Elettroga - Milano

Echi e riflessi della Moda in Padova



Ed eccoci, care lettrici, alla moda balneare, che applica le novità dei vestiti di moda e cioè la linea lunga, sciolta e un po' blusante. Il costumino da spiaggia tipo pagliaccetto è composto di due pezzi, blusa e shorts: il blusotto lungo è ripreso sui fianchi dall'elastico e i calzoncini sono appena visibili. La novità che può essere aggiunta: un collo importante di genere quasi marinaro, di picché bianco guarnito da un nodo di un colore dello stampato. Dalla boutique di Dior è uscita una piccola tuta da spiaggia a vestito, dal taglio così netto e intero da portarsi tutto il giorno.

Il prendisole può essere composto di corpino scollato e shorts sia indipendenti, sia accompagnati ad una gonna del medesimo tessuto a pieghe sciolte; formeranno tre pezzi separati molto consigliabili, perchè si porteranno permettendo molti spostamenti: la gonna col corpino e i pantaloncini con una camicetta. Il prendisole che assomiglia ancora al vestito e ideale per tutte le figure ha la sottanina tagliata a teli (che snellisce la figura) e la spallina un po' larga e morbida (meglio questa in uno dei colori dello stampato) sulla scollatura arricciata. Vi raccomando: questa spallina è importante, donerà ugualmente anche a chi abbia spalle magre o un po' pesanti.

Il vostro costume da bagno sia delle migliori marche, perfettamente aderente e soprattutto comodo per nuotare, con spalline unite e staccabili.

I pantaloni lunghi, consigliabili purtroppo soltanto alle snelle e che posseggono gambe lunghe, saranno a tessuto stampato e se la solita maglietta che li accompagna vi ha stancate, adottate anche qui la tuta in-

tera e cioè i pantaloni uniti a un corpino uguale, come un vestito.

Ed ora passiamo ai camiciotti e spolverini copricostume.

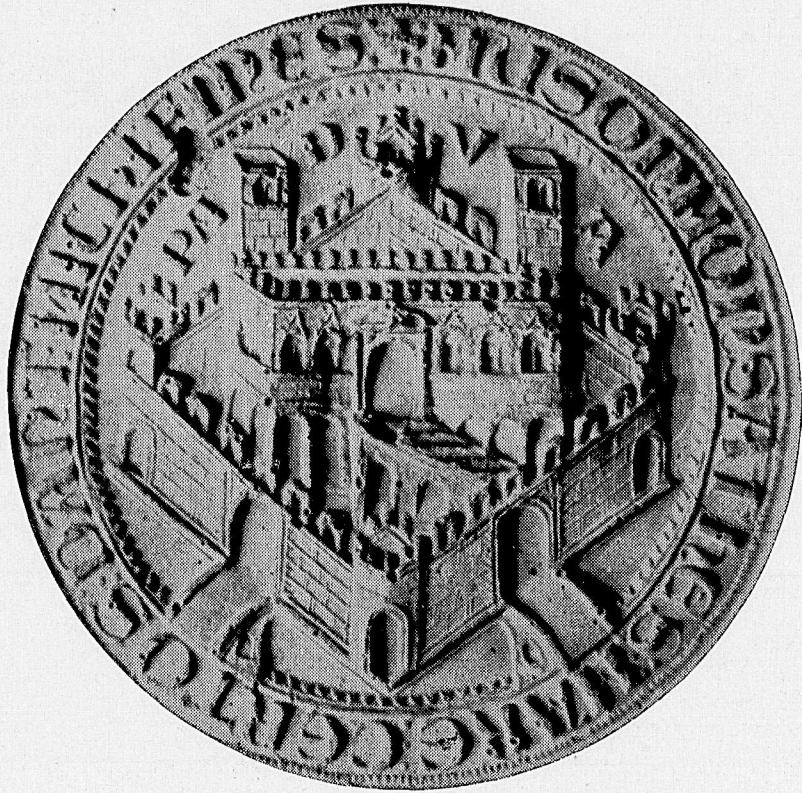
Il camiciotto può essere di taglio maschile, con maniche lunghe; o si allarga dietro in una linea a trapezio. I disegni siano smaglianti. O ancora la blusa-camicia con una sciarpa da annodare sotto il collo, staccabile e nello stesso stampato un grande fazzoletto. Oppure più deliziosamente la camicina Baby-doll tutta arricciata o pieghettata alla scollatura o al carrè. Senza maniche.

E infine l'ultimo pezzo, ma che è il primo per praticità e semplicità: lo spolverino di linea trapezio, senza collo e allacciatura sottolineata da un profilo. Un colore consigliabile: l'azzurro mare.

Gli accessori per il mare saranno composti: di una borsa comoda di spugna che può contenere anche il costume da bagno, un comodo sandaletto piatto e un grande cappello.

E prima di partire per la villeggiatura, che vi auguro ottima, studiate una pettinatura semplice e pratica di quelle che si mantengono con un colpo di pettine. E' questione di taglio e sfoltitura: ci vuole perciò un parrucchiere di prim'ordine. E dopo il bagno nell'acqua di mare, non tralasciate mai di sciacquare i cappelli con acqua dolce. Salverete maggiormente la loro salute e bellezza e al ritorno non costringerete il vostro parrucchiere a guardare con malcelato disappunto la stopposità della vostra chioma e riparare i danni dell'aria aperta e del mare.

WANDA CECCHETTO



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 604
Finito di stampare il 15 maggio 1958

217141

MUSEO CIVICO DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.
ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.



OFFICINE GRAFICHE

Stediv

PADOVA

VIA T. CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

SOCIETÀ NAZIONALE
TRASPORTI

FRATELLI

CONDRAND

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14